



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN LETTERE

METAMORFOSI DI RE ARTÚ
IPOSTASI DELLA SOVRANITÀ NEI ROMANZI DI
CHRÉTIEN DE TROYES

Relatore: dott. Alvaro Barbieri

Laureando: Andrea Vezaro
552935-LT

Anno Accademico 2008-2009

A mio padre, a mia madre e a mia sorella.
A tutta la mia famiglia, continuo sostegno
durante questa mia esperienza accademica.

Sommario

Introduzione	p. 7
1. Re Artù tra storia, mito e letteratura	p. 9
Tracce testuali	p. 9
Le radici del mito arturiano	p. 15
Il romanzo nella tradizione arturiana	p. 22
2. Re Artù nei cinque romanzi cortesi	p. 25
<i>Erec et Enide</i>	p. 25
<i>Cligès</i>	p. 34
<i>Le Chevalier de la Charrete</i>	p. 41
<i>Le Chevalier au Lion</i>	p. 50
<i>Le Conte du Graal</i>	p. 59
3. Re Artù e la sovranità	p. 68
Bibliografia	p. 72

Introduzione

Parlare di mito oggi significa spesso esporsi al malinteso. È assai raro che uno storico, un filologo e un filosofo ne diano la stessa definizione. Tale diversità di comprensione nasconde in realtà diverse teorie profonde, e si spiega soprattutto con la particolare prospettiva delle discipline che si confrontano e il loro artificioso frazionamento.

Nell'epoca attuale, interi settori della ricerca vivono basandosi su concezioni stereotipate delle discipline tradizionali e sottovalutando le continue ristrutturazioni del sapere che si operano di giorno in giorno. Le frontiere tra le diverse branche dello scibile si spostano incessantemente. La nozione di *mito* e quella di *immaginario* contribuiscono per l'appunto a favorire degli utili *transfert* di conoscenza tra molteplici domini del sapere, consentendo una nuova comprensione di un oggetto spesso sfuggente perché discernibile unicamente mediante la filologia, la scienza storica o la filosofia.

La leggenda arturiana è rimasta a lungo vittima di frontiere arbitrarie tra le diverse discipline che pretendono di studiarla: storia, filologia, estetica letteraria. La reticenza a parlare talvolta di “mito arturiano” risulta in modo quanto mai evidente dell'arbitrario frazionamento delle conoscenze che tendono a ignorare il ruolo mediatore dell'antropologia nella effettiva ridefinizione dei metodi di ricerca. Gli storici, naturalmente, hanno trovato nei testi arturiani una storia confusa e “codificata” che conveniva loro lasciar decantare da un sedimento di fantasmi impuri o di grossolane affabulazioni. I filologi vedono in quegli stessi testi personaggi dotati di una psicologia, procedimenti di scrittura e una retorica narrativa cui sono tentati di attribuire un valore assoluto, quando non sia anacronistica per il Medioevo. Nessuna di queste prassi può dirsi davvero soddisfacente, perché ciascuna coglie un solo aspetto dei testi, ignorandone molti altri.

La ricerca che qui verrà fatta riguarderà uno studio della figura di re Artù e della regalità fatta da Chrétien de Troyes, scrittore della Champagne del XII secolo. Nell'indagine verranno in particolare esaminati i cinque romanzi cortesi scritti dall'autore tra il 1160 e il 1190, nei quali Artù non è quasi mai presentato in azione, né compie imprese eclatanti all'altezza della sua

fama. È necessario quindi isolare il personaggio Artù da tutti i suoi gloriosi emuli, rendendogli la sua scomoda individualità senza soccombere alle semplificazioni.

Re Artù tra storia, mito e letteratura

Tracce testuali

La prima menzione di Artù in un documento scritto risale al IX secolo¹. È Nennio che, nella sua compilazione intitolata *Historia Brittonum*, scritta verso l'anno 800, lo nomina per la prima volta insieme a Bruto, nipote di Enea, e Myrdhin, alias Merlino. Questa vicinanza illustre ma sospetta dovrebbe spingere alla più grande prudenza, onde evitare di trarre qualsiasi prematura conclusione sull'esistenza storica del re. Infatti, né questo Bruto, presunto eroe eponimo dei Bretoni a causa di una semplice similitudine di nome, né Merlino, celebre mago dei romanzi bretoni, sono, propriamente parlando, personaggi storici. Il presunto racconto storico delle origini della Bretagna a partire da un personaggio di nome Bruto, reduce dalla guerra di Troia, rientra nel campo della pira fantasia o piuttosto della capacità di un chierico di manipolare i testi antichi e far dire loro ciò che non hanno mai detto, e si iscrive in un tentativo deliberato degli intellettuali medievali di illustre trasposizione dei valori culturali dell'antichità all'epoca medievale. Si tratta di spiegare lo spostamento verso l'occidente di una legittimità culturale che permetteva al Medioevo di raccogliere l'eredità antica e avvalersi di essa per costruire il proprio mito politico. Di fronte all'assenza di testimonianze oggettive, ci si è ingegnati a spiegare l'origine del popolo bretone a partire da testi antichi che avevano il merito di esistere e di fornire così un supporto ad eventuali estrapolazioni o ricostruzioni pseudo storiche.

I cronisti medievali non lavoravano evidentemente come gli storici moderni. Non facevano, come questi ultimi, l'analisi critica e contraddittoria delle loro fonti, ma scrivevano piuttosto a partire da una massa di ricordi più o meno leggendari, miti in decomposizione, reminiscenze letterarie dell'antichità, di racconti del folklore nei quali inserivano alcune testimonianze o riferimenti presi in prestito alla storia del loro tempo. Questa sottile mescolanza di vero e falso non aveva come scopo quello di trarre coscientemente in inganno il lettore, ma corrispondeva

¹ E. Faral, *La légende arthurienne*, Champion, Paris 1929, p. 45: «La testimonianza degli *Annales de Cambrie* non permette di risalire oltre il IX secolo. I testi che menzionano battaglie di Artù nel 516 e nel 537 sono stati redatti prima del 936. La tradizione manoscritta dei testi non prova una prima redazione contemporanea dei fatti».

piuttosto alla normale concezione medievale del lavoro storico, in cui il prodigioso serviva come abbellimento agli eventi veritieri, poiché il vero, nel Medioevo, si confondeva spesso con il bello.

Lungi dal raccontare una storia² autentica a partire da testimonianze indiscutibile, i cronisti ricostruivano così una storia immaginaria, servendosi di modelli di narrazioni leggendarie o mitiche³. È vero che gli storiografi e annalisti dell'antichità non procedevano diversamente, e non si è marcato di dimostrare che Erodoto o Tito Livio non erano storici puri, ma anch'essi collezionisti di dorate leggende. In altri termini, certi avvenimenti ricordati nelle cronache medievali possono essere perfettamente storici (ad esempio la guerra dei Bretoni contro i Sassoni), ma il modo di evocarli e di metterli in scena attraverso la scrittura può di per sé rientrare nel campo della leggenda o dell'immaginario mitico, poiché è perfettamente possibile raccontare degli eventi reali secondo le modalità dell'immaginario, così come lo è narrare degli eventi immaginari secondo le modalità del reale: la letteratura di tutto il mondo comprova questo doppio principio. La menzione di Artù non conta in questo caso nulla se si tratta di provare l'esistenza storica di un personaggio del V o del VI secolo. In compenso può risultare istruttiva nel momento in cui si tratta di ritrovare la radice sotterranea di una tradizione arturiana che esiste parallelamente ai testi storici.

Nennio precisa in un secondo tempo che Artù aveva conseguito dodici vittorie, una volta portando sulle spalle una statua della Vergine, un'altra volta a Mont-Badon dove aveva ucciso più di novecento Sassoni⁴. Dobbiamo osservare che molte di queste battaglie arturiane ebbero luogo in prossimità di corsi d'acqua. Ora, la tradizione del combattimento nelle vicinanze di un guado è ben nota nella letteratura mitologia irlandese. Di primo acchito, il presunto luogo delle battaglie sembra rinviare più alla mitologia che alla storia, anche se non bisognerebbe escludere l'intervento del fatto

² K. F. Werner, *Historia et le rois* da D. Iogna-Prat – J. C. Picard, *Religion et Culture autour de l'an mil*, Picard, Paris 1990, pp. 135-143.

³ B. Guéné, *Historia et culture historique dans l'Occident médiéval*, Aubier Montaigne, Paris 1980.

⁴ Faral, *La Légende arthurienne*, pp. 132-154.

mitologico nella pratica storica dei combattimenti⁵. Pensando agli stessi testi irlandesi, ci si potrebbe analogamente chiedere se anche il numero delle battaglie non rimandi ad una tradizione mitica. Pensiamo in particolare alle cinque invasioni dell'Irlanda evocate nel *Book of Conquests*⁶. Sembrerebbe opportuno concludere anche qui si tratta di combattimenti più mitici che storici. Tre secoli prima, nel 545, Gildas riferisce effettivamente una vittoria bretone a Mont-Badon sulle armate sassoni, senza menzionare affatto Artù⁷. Due secoli dopo, nemmeno Beda, nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, accenna minimamente a questo re Artù, cristiano al punto che avrebbe dovuto interessarlo⁸. Non possiamo evitare di sottolineare questa assenza, soprattutto nell'opera di Gildas, poiché, se l'Artù storico fosse esistito, conoscendo la notorietà che gli viene attribuita, il ricordo sarebbe stato in effetti più vivo nel 545 e nell'800. Inoltre, la sua memoria e il suo nome si sarebbe conservati in maniera ininterrotta dal 500 fino all'800. Invece, nulla di tutto ciò: il nome di Artù, sorprendentemente, compare solo nell'anno 800. Questa tardiva menzione avrebbe dovuto preoccupare, più che entusiasmare, gli storici di Artù, che pretendevano, con documenti del IX secolo, di scrivere la storia di un re che sarebbe vissuto tre secoli prima.

Lo stesso errore viene commesso con altre fonti. La presenza del nome di Artù nella *Vita di san Colombano*, che sarebbe stata scritta nel VI secolo, non rappresenta un argomento di prim'ordine per provare la sua esistenza storica. Infatti, più che la presunta data dell'opera, va sempre considerata la data del più antico manoscritto dell'opera stessa. Ora, il più antico manoscritto conservato della *Vita di san Colombano* non risale che al IX secolo, il che equivale a dire che la menzione di Artù è esattamente contemporanea a quella che figura nell'opera di Nennio, ossia è un'aggiunta posteriore alla leggenda del santo in questione. Essa prova l'esistenza di un mito di Artù nel IX secolo e non l'esistenza del santo nel V secolo.

⁵ R. Louis, *Une coutume d'origine protohistorique*, in «Revue archéologique de l'Est e du Centre-Est», 5 (1954), pp. 186-193.

⁶ C. J. Guyonvarc'h, *Du déluge à saint Patrick. L'histoire mythique les cinq prises de l'Irlande*, La Gacilly, Marabout 1989, pp. 43-50.

⁷ Il *De excidio et conquestu Britanniae* di Gildas è stato tradotto in francese da C. Kerboul-Vilhon con il titolo *Décadence de la Bretagne*, Editions du Pontig, Sautron 1996.

⁸ Beda il Venerabile *Histoire ecclésiastique du peuple anglais* tradotto dall'inglese e dal latino presentato da P. Delaveau, Gallimard, Paris 1995.

Certamente, si potrebbe pensare che l'assenza del nome di Artù nei testi della tarda antichità provi l'inesistenza di un mito arturiano all'epoca, ma bisogna considerare che l'ambiente evolutivo di questo mito sorto dall'antica memoria celtica non è affatto l'universo dei chierici che produssero i testi più antichi, quanto piuttosto la tradizione orale degli illetterati che ha conservato la memoria di tradizione celtiche che divennero arturiane e non emersero nella scrittura prima del IX secolo.

Nel suo monumentale studio sulla leggenda arturiana, Edmond Faral⁹ aveva già sottolineato nel 1929 l'assenza del nome di Artù presso i grandi cronisti bretoni come Gildas o Beda. Le conclusioni di Faral erano che Artù sarebbe stato un capo guerriero del nord delle isole britanniche la cui fama non sarebbe giunta alle orecchie di Beda; tale errore di ragionamento è caratteristico della ricerca arturiana degli anni trenta¹⁰: è assolutamente necessario che Artù sia un personaggio storico. Quando non se ne trova traccia in una regione, si suppone sia originaria di un'altra provincia, senza la minima prova scritta. Quindi, non si fa che spostare il problema senza risolverlo.

Artù è quindi un personaggio nato dall'immaginario celtico. Non ha alcun motivo di essere presente nei testi storici perché non ha svolto alcun ruolo storico e, anche se potesse essere rinvenuto in essi, la menzione non costituirebbe necessariamente la prova che abbia svolto quel ruolo che gli viene attribuito dai testi letterari del XII secolo, tenuto conto di ciò che sappiamo dalle cronache e dalla letteratura medievale.

La comparsa improvvisa del nome di Artù nel IX secolo rappresenta il segno patente dell'intrusione di una memoria mitica latente e indipendente dalla storia politica in una trama storica già costituita almeno dal 545 d.C. Noi prendiamo in considerazione la seguente ipotesi di lavoro: intorno all'800 si opera il connubio tra un discorso storico antico (risalente almeno al VI secolo) e una materia legendaria essenzialmente orale di cui Artù

⁹ Faral, *La légende arthurienne*, p. 145

¹⁰ J. H. Burton, *The history of Scotland*, Methuen, London 1873, p. 169 : «Più categorica, in compenso, la posizione dello storiografo della monarchia britannica alla fine del XIX secolo: Artù non è che una fiaba, nella quale i critici più perspicaci non sono riusciti a spigolare neppure un racconto che possa essere isolato in quanto corrispondente a un fatto ben identici fato. La storia arturiana [...] si confuta da sola grazie alla sua opposizione alle esigenze della storia contemporanea».

costituiva il perno. La leggenda di Artù è indipendente dalla storia; essa si costituisce progressivamente a partire da remoti ricordi mitici nati dal più arcaico passato celtico e incontra la storia solo per caso, con il favore di circostanze storiche totalmente esteriori rispetto agli avvenimenti leggendari in sé e per sé.

Il lavoro dello storico medievale è alquanto particolare. Nennio raccoglie tradizioni assai eterogenee, utilizzando nello stesso tempo grandi autori latini per scrivere la sua cronaca. Egli mescola tutti questi elementi separati per comporre una sua verità storica che proprio per questo non offre alcuna garanzia di obiettività. In effetti, Nennio ci fornisce indirettamente un indizio dell'esistenza di un "folklore" arturiano nel Galles verso l'800, ed è soprattutto in questo senso che la sua testimonianza è d'importanza capitale. Dovevano dunque esistere all'epoca, nella tradizione orale, racconti totalmente indipendenti dal celebre episodio della storica lotta tra Bretoni e Sassoni, i quali celebravano un re Artù mescolato ad avventure meravigliose come quelle narrate, ad esempio, dai romanzi di Chrétien de Troyes o i romanzi in prova del Graal. In altre parole, esisteva una saga orale di Artù, alcune fugaci tracce della quale si unirono progressivamente agli scritti dell'epoca del rinascimento carolingio. Lo sviluppo della scrittura latina in questo periodo e il desiderio di riunire in essa la memoria prossima e lontana, ivi compresa quella delle tradizioni più o meno orali, non sono certamente estranei a tale trascrizione.

Nennio avrebbe fatto appello a re Artù probabilmente per offrire alle tradizioni storiche o pseudo storiche da lui raccolte un novello slancio o per assicurare pubblicità al suo racconto storico. Bisognerebbe allora supporre che alla sua epoca i racconti arturiani possedessero già una vera e propria notorietà, la quale assicurava al personaggio Artù una notevole statura. Lo sfruttamento di questo personaggio per fini storici poteva dunque andare solo nel senso di una migliore pubblicità garantita a tali narrazioni storiche. Si noterà che fenomeni simili dovettero prodursi in Francia nel periodo della progressiva costituzione del ciclo epico carolingio che sarebbe sfociato nella *Chanson de Roland*. Personaggi nati dalla memoria collettiva (Roland, Olivier, Turpin) e che esistono indipendentemente dagli eventi storici si ricongiungono improvvisamente con episodi realmente accaduti

(come la battaglia dei Pirenei) per costituire quella verità per metà storica, per metà leggendaria della *chanson de geste*.

La materia arturiana ammette l'esistenza di questa memoria folklorica, non sarebbe possibile spiegare la curiosa analogia di certi racconti arturiani con schemi mitici assai antichi. La materia arturiana risale alla preistoria letteraria dell'Europa, a miti celtici, o meglio preceltici, a loro volta nati da un retaggio indoeuropeo, anzi pre-indoeuropeo. È radicalmente impossibile far derivare tutta la materia letteraria arturiana dagli eventi storici del V secolo e in particolare dalle guerre bretoni contro i Sassoni. Sappiamo oggi che gli scrittori medievali non inventavano i loro racconti, ma li attingevano da una tradizione orale, essa stessa sorta da antiche tradizioni mitologiche. È stata dunque questa tradizione orale a costituire il fenomeno della creazione letteraria arturiana.

All'alba del XII secolo, Guglielmo di Malmesbury scrisse nel suo *De gentis regum Anglorum*¹¹ scritta nel 1121 che per combattere i Sassoni ci si affidò al guerriero Artù, vincitore a Mont Badon. Guglielmo conosceva racconti che egli qualificava assurdi, perché usavano ed abusavano di quel fantastico sempre più svalutato dai chierici cristiani, e anche perché si svilupparono a margine della tradizione storica medievale sulle invasioni sassoni conosciute attraverso testi scritti e venerati. L'esistenza di una tradizione orale arturiana, anteriore alle prime opere del XII secolo, è stata definitivamente accertata attraverso indagini sistematiche vertenti su nomi di battesimo, cognomi e soprannomi arturiani dati ai bambini prima del 1220. Questi nomi comparivano già nell'XI secolo nella regione occidentale della Francia, tra la Sarthe e la Garonna, in un territorio posto sotto l'autorità dei Plantageneti; tale moda prova la circolazione all'epoca di una materia arturiana essenzialmente orale¹². In effetti, dal momento che questi nomi non possono essere stati inventati di sana pianta, devono necessariamente essere nati da un fondo antico di racconti relativi ad Artù e Galvano trasmesso oralmente e assai diffuso in quella regione.

¹¹ Guglielmo di Malmesbury, *De gestis regum Anglorum* a cura di W. Stubbs, London 1887. Traduzione inglese J. A. Giles, London 1911.

¹² P. Gallais *Bléheri*, *La cour de Poitiers et la diffusion de récits arthuriens sur le continent*, Didier, Paris 1967, p. 47.

Le radici del mito arturiano

Nel Medioevo, mitologia e letteratura sono legate da stretti rapporti. I primi romanzi scritti in francese antico mutuano il proprio soggetto dalla mitologia antica: il mito di Edipo per il *roman de Thèbes*, il mito troiano per le varie produzioni sulla caduta della mitica città. Nello stesso tempo appare la necessità di fare appello a nuovi soggetti estranei all'antichità greca o romana. La materia arturiana offrirà appunto una gamma di storie e personaggi inediti atti a illustrare le nuove idee della cortesia: culto della donna, *fin'amor*. Così la mitologia arturiana trova nella giovane letteratura romanza un'accoglienza privilegiata.

A dire il vero, in tutte le epoche della sua storia la letteratura è stata un vettore privilegiato dei miti, sia che li inventi essa stessa, sia che si tratti di miti antichi che tramanda edulcorandoli. In questo sfruttamento letterario del mito, è tuttavia utile distinguere tra una mitologia dotta, ereditata essenzialmente dall'antichità romana (riscrittura dei miti di Narciso, Edipo e così via, in base anche a modelli latini) e una mitologia folklorica, la cui fonte primaria è costituita dalla tradizione orale. Verso il 1150, il folklore arturiano non possiede ancora una vera tradizione scritta, con la notevole eccezione del testo latino di Goffredo di Monmouth, ma è già ricco di una vita sotterranea assai lunga che risale sostanzialmente al periodo celtico, anzi preceltico.

La cultura celtica rappresenta una parte essenziale del patrimonio mitologico dell'Europa e ha favorito l'emergere delle grandi letterature nazionali europee. Certo, gli antichi celti, in Gallia o nelle isole britanniche, non hanno lasciato esemplari di testi che riassumano le loro concezioni mitologiche e religiose, perché la mitologia è in origine l'insieme dei racconti sacri di una data religione. Le antiche tradizioni celtiche sono state messe per iscritto unicamente in Irlanda e anche in Francia una sovrabbondante materia arturiana invase la giovane letteratura romana¹³. A partire dal 1151 il canonico anglo-normanno Wace adatta la cronaca latina del chierico gallese Goffredo di Monmouth sulla *Historia regum Britanniae*

¹³ J. Frappier, *La matière de Bretagne*, Winter, Heidelberg 1978, pp. 183-211.

che contiene una storia di Artù. Tra il 1165 e il 1185, il chierico Chrétien de Troyes adatta in lingua romanza cinque opere arturiane a partire dalla materia celtica di origine gallese e fonda così stabilmente il romanzo arturiano francese. Sarà seguito da numerosissimi scrittori che, ispirati dal suo esempio, utilizzeranno la materia arturiana per illustrare i grandi temi della *fin' amor* lanciati dai trovatori. Si deve riservare una sorte particolare alla letteratura gallese del Medioevo, che ha operato da cerniera tra il vecchio fondo celtico e il romanzo arturiano che ha potuto operare da cerniera tra il vecchio fondo celtico e il romanzo arturiano quale ha potuto svilupparsi nel continente. Benché trascritti tardivamente, i *Mabinogion*¹⁴ o racconti dei bardi gallesi risalgono probabilmente alla stessa fonte arcaica orale delle storie arturiane adattate in francese. Per la loro elaborazione scritta, essi hanno subito l'influsso delle opere francesi provenienti dalla stessa fonte. Alcuni di questi racconti utilizzano infatti una materia parallela a quella dei romanzi arturiani di Chrétien de Troyes, ma questi contengono anche motivi narrativi sconosciuti a quelli francesi e che non possono essere stati inventati da trascrittori gallesi. Tutti questi racconti testimoniano della vivacità medievale di una tradizione celtica assai diffusa sul continente con l'aiuto dei cantastorie ambulanti giunti dalle isole britanniche.

La famiglia reale dei Plantageneti possedeva infatti terre sia nell'ovest della Francia (Aquitania, Angiò, Poitou e così via) che in Inghilterra. Una comunità di destini e di interessi legava queste terre da una parte e dall'altra della Manica e favorì la fioritura di una cultura anglo-angioina, europea *ante litteram*. I Plantageneti, e soprattutto Eleonora d'Aquitania, incoraggiarono numerosi artisti e scrittori a celebrare un remoto atavismo divenuto costitutivo dell'anima insulare dei Britanni¹⁵. Il potere politico dei Plantageneti si spiega anche con un'abile politica culturale di cui le arti e la letteratura erano i fiori all'occhiello¹⁶. Il ruolo letterario di Eleonora d'Aquitania e della sua famiglia, che si fa considerevole nella seconda metà

¹⁴ *Les quatre branches du Mabinogi et autres contes gallois*, tradotto dal medio gallese, presentato e annotato da P. Y. Lambert, Gallimard, Paris 1993.

¹⁵ Atti del simposio: *Y a-t-il une civilisation du monde Plantagenêt ?* aprile 1984, « Cahiers de civilisation médiévale », 29 (1986).

¹⁶ M. Dumontier, *L'empire des Plantagenètes. Aliénor d'Aquitaine et son temps*, Copernic, Paris 1980.

del XII secolo¹⁷, consiste nell'incoraggiare la "messa per iscritto" dei racconti e delle opere arturiane, fino a quel momento oggetto di recitazione pubblica e non di lettura.

Così, la letteratura arturiana in lingua volgare accede davvero alla scrittura solo a partire dal 1150 circa. Tuttavia, quest'atto ufficiale di nascita è stato preceduto da una vita letteraria uterina derivante specificamente dalla tradizione orale. Non bisogna quindi confondere la data della comparsa di Artù nei testi letterari con quella della creazione della leggenda arturiana. All'inizio vi furono i racconti, frammenti e variti, che provocarono il fiorire di una grande letteratura in lingua volgare e favorirono lo sviluppo del genere letterario romanzesco. Sono ancora numerosi i medievalisti convinti che Goffredo di Monmouth abbia inventato tutta la storia di Artù e che la sua cronaca costituisca l'unica fonte della leggenda arturiana¹⁸. L'argomentazione da essi utilizzata come alibi è la seguente: esiste unicamente ciò che è scritto e quindi, se nessuno ha mai raccontato per iscritto la vita di Artù prima di Goffredo, significa che quest'ultimo è il primo, vero e solo autore di questa vita di Artù che è stata ripresa ed amplificata da numerosi continuatori. Il ruolo dello scrittore consiste, più che nell'inventare un racconto immaginario, nell'adattarne uno (foss'anche orale) che già esiste. Non si tratta di creare di sana pianta delle storie narrate, ma di mettere a disposizione di un pubblico particolare dei racconti che già circolano, se necessario conferendo loro unità ideologica ed estetica. Ciò è particolarmente vero per le cronache medievali che spesso poggiano, come quella di Goffredo e di molti altri, su un'inestricabile mescolanza di realtà storica e di vecchi miti in via di ricomposizione¹⁹.

Inoltre, come ha ben dimostrato Zumthor, la "letteratura" medievale (lirica, epica o semplicemente narrativa) è fortemente impregnata di oralità²⁰. Si scoprono, sia nella forma che nel contenuto dei primi testi dei romanzi, caratteristiche formali o tematiche che derivano da una lunga tradizione orale. Benché lo scrittore proceda a un rimaneggiamento parziale di questa

¹⁷ R. Lejeune, *Le rôle littéraire d'Aliénor d'Aquitaine et de sa famille*, in « Cultura neolatina », 2 (1954), pp. 5-57.

¹⁸ Perfettamente rivelatrice di questo errore, la seguente nota su Goffredo di Monmouth per una traduzione della *Vita Merlini*: «Scrittore inglese di lingua latina, Goffredo di Monmouth (1100-1155) è l'autore della *Historia regum Britanniae*, fonte primaria del ciclo di Artù».

¹⁹ C. Sterckx, *De Cassivellaunos à Caswallon*, in «Ollodagos», 3 (1994), pp.77-121.

²⁰ P. Zumthor, *La lettre et la voix. De la littérature médiévale*, Seuil, Paris 1987.

tradizione, essa mantiene molte delle sue caratteristiche nell'adattamento che subisce. La scrittura rimodella l'oralità senza soppiantarla. Questa oralità medievale deriva da ciò che Aaron Gourevitch chiama la "cultura popolare", vale a dire una "visione del mondo nata dall'interazione complessa e contraddittoria tra il fondo tradizionale, folkloristico, e il cristianesimo"²¹. Ora il fondo folklorico costitutivo dell'oralità medievale possiede una lunga memoria, come giustamente sottolinea Jacques Le Goff²², ma alcuni dei suoi elementi fondamentali risalgono ben più in là dell'epoca merovingia, sebbene sia sempre assai delicato datare le instabili figure di questo immaginario in evoluzione. L'incertezza cronologica che circonda tali motivi spiega, d'altro canto, buona parte dei malintesi concernenti la tradizione orale dei racconti arturiani. I motivi folkloristici non sono mai rigidamente fissati: secondo le epoche, essi ammettono variazioni o adattamenti nelle loro strutture. La persistenza del contesto antico non può essere ammessa che dopo il riconoscimento di una serie di motivi anch'essi antichi, indiscutibilmente legati gli uni agli altri. Allora, e soltanto allora, si può a ragione supporre un significato antico per i motivi che vengono isolati.

L'essenza della mitologia arturiana si trova oggi nei testi definiti letterari, vale a dire una tradizione leggendaria nata da quella detta materia di Bretagna, la quale ha subito un adattamento specifico per corrispondere a gusti di un pubblico cristiano, aristocratico e cortese. Non bisogna mai dimenticare che gli antichi miti celtici sopravvissuti nella *matièr de Bretagne* sono stati edulcorati, anzi trasformati da chierici preoccupati se non della verità, per lo meno della verosimiglianza. Pertanto, i romanzi arturiani non rappresentano più l'espressione letterale di una mitologia celtica primitiva, quanto piuttosto le forme adattate di un antico retaggio mitologico.

L'eccezionale diffusione in francese della leggenda arturiana a partire dalla seconda metà del XII secolo è dovuta alla famiglia reale dei Plantageneti. Nel 1155 un chierico di Caen, di nome Wace, inizia per Enrico

²¹ A. J. Gourevitch, *La culture populaire au Moyen Age. Simples et docti*, Gallimard, Paris 1996, p.12.

²² J. Le Goff, *Culture cléricale et traditions folkloriques dans la civilisation mérovingienne*, in *Pour un autre Moyen Age*, Gallimard, Paris 1977, pp. 223-235.

II, re d'Inghilterra sposato con Eleonora d'Aquitania, un racconto che esalta le prestigiose origini della Bretagna²³. Si tratta del romanzo *Brut*, che narra la leggendaria saga di Bruto, lontano superstite della mitica guerra di Troia, esiliato nella Britannia e fondatore dell'illustre linea dei re dell'isola, che tra gli altri conterà anche Artù. Questa tesi di un Bruto fondatore della Britannia non ha ovviamente alcuna consistenza storica e si avvale di un semplice accostamento dei due nomi (Bruto-Britannia) per stabilire la propria legittimità, del tutto soddisfacente per le menti del Medioevo. La parte propriamente arturiana del romanzo *Brut* costituisce il più antico testo in francese relativo a re Artù, glorioso eroe dei Bretoni. Per scrivere questo romanzo Wace si serve della cronaca di Goffredo di Monmouth, la *Historia regum Britanniae*, che egli adatta in francese o piuttosto in dialetto anglo-normanno, lingua di Enrico II e di Eleonora²⁴.

Ci si potrebbe allora domandare perché i Plantageneti tenessero tanto a celebrare questo antico sovrano bretone: un quesito suscettibile di molte risposte. Da una parte, era tradizione per i grandi lignaggi aristocratici cercare antenati prestigiosi che avessero un nome simili al loro. Se i Plantageneti hanno avuto un ruolo decisivo nella diffusione delle leggende arturiane sul continente, è merito anche dei menestrelli e dei cantastorie di cui spesso si sottovaluta l'opera²⁵. Questi cantori hanno assicurato la divulgazione orale della leggenda arturiana prima che i chierici, uomini della parola scritta, dessero loro il cambio. Da quel momento in poi, la *matièr de Bretagne* conoscerà una doppia modalità di diffusione: alla tradizione orale che perdura oltre il XII secolo, si sovrappone una tradizione scritta. Nata verso il 1155, quest'ultima non cesserà di acquistare prestigio.

Un famoso scrittore della Champagne avrebbe contribuito alla celebrità definitiva della leggenda arturiana: Chrétien de Troyes²⁶. Inizialmente al servizio della casa di Champagne, egli inizia a scrivere, per la contessa

²³ Su Wace si veda J. Marx, *Wace et la matièr de Bretagne*, in *Mélanges Frappier*, Droz, Genève 1970 p.771.

²⁴ Sulla politica culturale dei Plantageneti, vedi J. G. Gouttebroze *Henry II Plantagenêt, patronne historiographes anglo-normands de langue d'oïl*, in *La littérature angevine médiévale*, Atti del simposio del 22 marzo 1980, Champion, Paris 1981, pp. 91-109.

²⁵ E. Faral, *Les jongleurs en France au Moyen Age*, Champion, Paris 1910.

²⁶ Ph. Walter, *Chrétien de Troyes*, PUF, Paris 1997.

Marie e su richiesta di quest'ultima, *le Chevalier de la Charrete*, che narra la storia del cavaliere Lancelot e della regina Ginevra. Un poco più tardi, egli compose, su richiesta di Filippo d'Alsazia, conte delle Fiandre, il *Conte du Graal* in versi, che rappresenta il primo romanzo conosciuto sul Graal.

Come per la maggior parte degli scrittori del Medioevo poco si conosce della sua vita, considerato il maggior poeta medievale prima di Dante; gli elementi certi della sua vita sono dedotti dalle sue stesse opere. Nato probabilmente a Troyes intorno al 1135, ebbe una formazione da *clerc*, vista la sua conoscenza del latino e dei classici della letteratura. All'inizio del *Cligès*, secondo romanzo cortese che successivamente prenderemo in esame, il poeta elenca le opere già composte: *Erec et Enide*, primo romanzo del suo ciclo arturiano, *Le comandemanz d'Ovide*, *L'Ars d'Amors*, *Le mors de l'espaule*, *Li roi Marc et Ysalt la Blonde*, *La muance de la hupe et de l'aronde et del rossignol*. Di questi, il secondo e il terzo sono presumibilmente le traduzioni dei *Remedia Amoris* e dell'*Ars Amandi* di Ovidio, mentre *Les mors de l'espaule* doveva essere una versione del mito di Pelope. Tutti e tre questi poemi sono andati perduti, e delle poesie giovanili è pervenuto solo la *Muance*, comunemente chiamata *Philomena*, conservata nell'*Ovide moralisé* dalla fine del XIII secolo. Nulla invece è pervenuto del componimento riguardante re Marco e Isotta la Bionda, presumibilmente un episodio della leggenda tristaniana.

Cil qui fist d'Erec et d'Enide,
El les comandemanz d'Ovide
Et l'art d'amors en romanz mist,
El le mors de l'espaule fist,
Dou roi Marc et d'Iseut la Blonde,
Et de la hupe et de l'aronde
Et dou rousignol la muance,
.I. novel conte recomence
D'un vallet qui en Grece fu
Dou lignage le roi Artu.
(vv. 1-10)²⁷

[Colui che narrò di Erec e di Enide, mise in romanzo i Comandamenti e l'Arte di amare di Ovidio, e scrisse le storie del Banchetto della spada, di Re Marco e di Isotta la Bionda e della Metamorfosi dell'upupa, della rondine e dell'usignolo, inizia qui un nuovo romanzo di un valletto del lignaggio di re Artù che viveva in Grecia.]²⁸

²⁷ *Cligès* edizione a cura di W. Foerster, Max Niemeyer, Halle 1921.

²⁸ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p.117.

E' difficile sapere se i suoi romanzi anteriori al *Chevalier de la Charrete*, vale a dire *Erec et Enide*, *Cligès* e *le Chevalier au Lion* furono composti per la stessa autorevole protettrice dell'autore. Dobbiamo tuttavia notare, nell'insieme dei romanzi di Chrétien, il ruolo assai dimesso di re Artù. Le prodezze sono riferite ai cavalieri che danno in genere il proprio il nome all'opera e che si trova al centro di avventure eccezionali alle quali Artù non partecipa mai. Chrétien non ha scritto alcun romanzo in cui quest'ultimo giochi un ruolo di primo piano. In tutte le sue opere, Artù rimane stranamente passivo: quando, ad esempio, Meleagant rapisce la sua regina nel *Chevalier de la Charrete*, non ha alcuna reazione di indignazione, e si accontenta di designare tra diversi candidati colui che avrà il favore di partire alla ricerca di Ginevra; nel *Conte du Graal* assiste, altrettanto trasognato e distratto, all'incredibile sfida del Cavaliere Vermiglio, che rovescia una coppa di vino sulla regina; nel *Chevalier au Lion*, non fa altro che persuadere la corte a partire per la foresta di Brocelandia, dopo aver sentito narrare le meraviglie che essa nasconde. Come ha scritto Eric Köhler: "Artù non è mai un re sovrano, un vero re; egli è sempre il simbolo di un ideale Stato feudale rappresentato come garante di un ordine umano perfetto e proposto come tale"²⁹. Esaminando il personaggio di Artù, non bisogna evidentemente partire da un'idea preconcepita del re moderno e assolutista; non si tratta affatto di una sorta di Luigi XIV medievale, perché la moderna idea di Stato è estranea al mondo celtico, da qui proviene la leggenda arturiana³⁰. E lo stesso Medioevo non è evoluto che molto lentamente sulla questione del vincolo tra Stato e regalità³¹.

Questo ritengo del personaggio Artù caratterizza innumerevoli romanzi qualificati arturiani, composti nel XII e XIII secolo, in versi o in prosa. Si tratta di racconti in cui l'onomastica e la toponimia tradiscono l'origine folkloristica gallese. Inattivo, assente, trasognato, questa è l'immagine che i romanzi arturiani danno Artù, una sorta di contraltare di Carlo Magno per la tradizione capetingia, rappresentato però non come un *dux bellorum* ma come arbitro autorevole e passivo dei suoi cavalieri, personaggio quindi

²⁹ E. Köhler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik*, Max Niemeyer, Tübingen 1956, p. 26.

³⁰ C. J. Guyonvarc'h, *Esquisse d'une étude sur la notion d'Etat et de Patrie chez les Celtes continentaux et insulaires*, in "La Patrie gauloise d'Agrippa au VI siècle", Atti del simposio di Lione del 30 aprile 1981, l'Hermès & Université Jean Moulin Lione 1982, pp. 241-265.

³¹ J. A. Barbey, *Entre roi. Le roi et son gouvernement en France de Clovis à Louis VI*, Fayard, Paris 1992.

minoritario. La debolezza del potere regio e la forza della componente feudataria è la stessa condizione esistente nell'epoca di composizione di tale opere da parte dei Chrétien.

Il Romanzo nella tradizione arturiana

Possiamo considerare il romanzo come una sorta di genere ibrido, che si appropria dei risultati raggiunti dai generi coevi: cronaca, epica, lirica, *roman*, arti d'amore e ne mescola gli elementi per ottenere un nuovo tipo di discorso. L'amore è un tema obbligatorio, ma le vicende amorose si svolgono nel mondo dei cavalieri e della corte, la corte di Artù, dove si affrontano in duelli o in tornei, raccontati con temi e motivi della tradizione epica ma con un senso del tutto nuovo. Non si combatte più solo per la collettività: gli eroi del romanzo cortese cercano nelle prove che ne segnano il destino una maturazione individuale che li rende degni della gloria. È come se l'incontro tra la riflessione amorosa e la tematica guerriera avesse creato un nuovo modo di vedere le cose, che ha bisogno di un nuovo genere per esprimersi. L'ottosillabo a rima baciata, ricco di *enjambements* e reso fluido da un discorso continuo, non bloccato da strutture interne paragonabili alla lassa o alla strofa, è il verso di un testo non più cantato ma raccontato, letto ad alta voce nelle sale dei castelli. Nella retorica del racconto si privilegia l'*aventure*, spesso incrociata o parallela ad altre avventure, che creano una continua *suspence*. Nel romanzo sono importantissimi i prologhi, ma la storia annunciata non è già nota, e il senso del testo si rivela solo nel finale. Il lieto fine, solitamente le nozze, è una conquista dopo infinite prove che hanno ostacolato l'avvento: infatti la parola *aventure* deriva da *advenire* cioè "accadere". Il romanzo ha perfezionato la sua tecnica nei grandi racconti della *matière antique*, comprese nelle storie di Alessandro Magno, nella divulgazione di Ovidio, nei recuperi del mondo bretone fatti da Wace, da Marie di France, di Bérout e di Thomas. Il fondo comune cui attinge, sfondo di tutta la tradizione del romanzo arturiano, è l'imponete ciclo celtico, e il romanzo cortese ne

attinge i temi fantastici e ne arricchisce i motivi mitici, di un significato che ne giustifichi l'uso in un contesto diverso e per il pubblico delle corti. Perché, come dice Chétien, per fare un buon *roman*, e il termine ha ormai il valore moderno, ci vuole una *matière*, legata da una *bele conjointure* che le dia un *sen*.

È noto che le poetiche medievali non danno alcuna indicazione sulla questione della composizione, mentre offrono delle regole precise, soprattutto per quanto riguarda l'inizio e la fine dell'opera, seguite anche da poeti medievali che scrivevano in volgare. Il creatore del romanzo arturiano non era quindi tenuto a nessuna regola che concernesse la costruzione e la struttura delle sue opere. Chi voglia considerare la forma può quindi presupporre con certezza che il contenuto e la struttura formale dei primi romanzi arturiani costituiscono un'autentica unità genetica, che non è stata elaborata in seguito, modificando una struttura formale già pronta o in qualche modo imposta. Si può tenere relativamente per certo che ogni elemento compositivo si possa considerare in rapporto diretto con il contenuto. Con il ricco studio di Wilhelm Kellermann, *Aufbaustil und Weltbild Chrestiens von Troyes im Percevalroman*, l'analisi del romanzo di Chrétien ha raggiunto un livello da cui deve almeno provvisoriamente partire ogni ricerca successiva. Kellermann ha presentato in maniera approfondita il principio della bipartizione della composizione, con la presenza di uno schema sorprendentemente uguale nel quale tutti i romanzi si compongono di due parti, più o meno strettamente collegate; ad esempio questo è un particolare chiaro nel *Perceval*, con la prima parte dedicata alle avventure del giovane gallese e la seconda con le vicende di Galvano. Tuttavia le singole parti dell'azione sebbene siano spesso parallele, non sono organizzate su uno stesso piano in maniera strettamente simmetrica, ma ordinate in costante progressione. I motivi doppi, gli episodi collegati tra loro come quelli indipendenti, ma comunque sempre connessi e subordinati al tutto, l'antimondo delle avventure e il mondo ordinario della corte di Artù si pongono per così dire ai due lati della linea costituita dalla traiettoria che il protagonista traccia in modo autonomo con la sua azione. Per Kellermann l'unità di tutta l'opera è garantita dall'atmosfera cortese della corte di re Artù e, partendo da questa considerazione mostra il

significato fondamentale delle scene in cui compare il sovrano bretone. Ma poiché vede tuttavia nella corte arturiana solo un'atmosfera unitaria che nella composizione serve essenzialmente solo come "quadro per l'azione", gli sfugge l'importante dato di fatto per cui il regno di Artù, anche laddove esso costituisca ancora senz'altro il centro della costruzione a cui ritornano il protagonista e l'azione, perde sempre di più questo significato centrale per l'azione interna, quanto più l'isolamento dell'eroe non può essere scongiurato nemmeno dal suo ritorno nella comunità, che può colmare solo una parte della sua natura.

Certo non poteva sfuggire a Kellermann che la vicenda di Artù è diventata una storia decisamente secondaria. Lo stesso ultimo eroe di Chrétien non proviene più dalla cerchia di Artù e non è neppure destinato ad avventure singolari, ma è il liberatore che viene dalla foresta, atteso dalla stessa corte arturiana. Un mondo quindi che ha perso la sua capacità di costituirsi in maniera autonoma; non è più il punto di partenza e la fine dell'azione, non è più il centro esemplare presente dappertutto, perde perciò il significato dal punto di vista formale. Quanto più la vita appare utopica l'immagine di una comunità che stabilisce una piena armonia di interno ed esterno, tanto meno la corte di Artù riesce ad assolvere alla funzione di centro e di punto di riferimento che dapprima gli si continua a riservare nella rappresentazione. Già nell'Yvain non è più lo scopo dell'azione, e nel Perceval non è più il punto di partenza. La cerchia di Artù non può più essere lo scopo del protagonista perché non è in grado di rappresentare l'ordine universale. Nel Perceval la serie di azioni di Galvano trasforma lo stesso mondo comunitario in un antimondo che, cercando la lancia che distruggerà il regno, affretta il proprio declino.

Re Artù nei cinque romanzi cortesi

Erec et Enide

L' *Erec et Enide*, primo romanzo di Chrétien de Troyes, è diviso in due parti. La prima, caratterizzata dalla presentazione di Erec all'interno della corte arturiana, l'incontro con Enide e il successivo matrimonio. La seconda, con i due coniugi che insieme superano una serie di avventure che li porterà all'incoronazione come nuovi sovrani del regno del padre di Erec.

Può essere fatta un'ulteriore partizione esaminando il ruolo della corte di re Artù nello svolgersi della vicenda e nell'evoluzione della figura del protagonista. La corte appare riunita a Caradigàn, residenza del sovrano, durante la Pasqua e vi partecipano cavalieri, nobili e dame. Possiamo notare come la corte si riunisca in uno dei tempi forti del calendario liturgico. La decisione di re Artù sulla caccia al cervo bianco, restaurando l'antica usanza del bacio alla donna più bella, incontra l'opposizione del nipote Galvano che denuncia possibili situazioni spiacevoli all'interno della corte stessa, ma il re ribadisce la sua decisione in nome delle tradizioni che come sovrano deve proteggere.

Un jor de Pasque, au tens novel,
A Caradigant son chastel
Ot li rois Artus cort tenue.
Onc si riche ne fu venüe,
car mout i ot boens chevaliers,
Hardiz e corageus et fiers,
Et riches dames et beles.
Mais ainçois que la corz fausist,
Li rois a ses chevaliers dist
Qu'il voloit le blach cerf chacier
Por la costume ressaucier.
Mon seignor Gauvain ne plot mie
Quant il ot la parole oïe :
«Sire, fait il, de ceste chace
N'avroiz vos ja ne gré ne grave.
Nos savommes bien tuit pieç'a
Quel costume il blans cers a.
Qui le blanc cerf ocirre puet,
Par raison baisier li estuet
Des puceles de vostre cort
La plus bele, a que qu[e] il tort.
Maus en porroit avenir granz :
Encor a il ceanz. v^c.
Damoiseles de haunz parages,
Filles de rois, gentes et sages,
Et n'i a nulle n'ait ami
Chevalier vaillant et hardi,

Que chascuns desranier voudroit,
 Ou fust a tort ou fust a droit,
 Que cele qui lui atalante
 Est la plus bele et la plus gente.»
 Li rois respont : «Ce sai je bien.
 Mais por ce n'en lairai je rien,
 Car ne doit estre contredite
 Parole puis que rois l'a dite.
 Le matinet par grant deduit
 Irons chacier le blanc cerf tuit
 En la forest aventureuse.
 Ceste chace est mout merveillouse.»
 Ensinc est la chose atornee
 A l'endemain, a l'ajornee.
 L'endemain, lues que il ajorne,
 Li rois se lieve et si s'atorne,
 Et por aler en la forest
 D'une corte cote se vest.
 Ses chevaliers fait esveillier,
 Ses chaceors aparouillier.

(vv. 27-74)³²

[Un giorno di Pasqua, la nuova stagione, nel castello di Caradigàn, il re Artù teneva la corte; mai fu tenuta riunione altrettanto splendida, ché in grande numero vi parteciparono bravi cavalieri, arditi, battaglieri e superbi, insieme a nobili dame e donzelle, figlie di re, gentili e avvenenti. Poi, prima che la corte finisse, il re comunicò c'egli voleva cacciare il cervo bianco, per restaurare quella vecchia usanza.

A messer Galvano non piacque punto sentire tale discorso.

-Sire-fa egli-da questa caccia non ricaverete certo soddisfazioni. Noi sappiamo bene tutti, da tempo, in che consiste l'usanza del cervo bianco: chi riesce a ucciderlo ha il diritto di baciare la più bella giovane della vostra corte, checché succeda. Possono venire grossi guai, ché qui dentro ci sono almeno cinquecento damigelle di alto lignaggio, principesse di grandi qualità; e non ce n'è una, fra loro, che non abbia per amico un cavaliere valoroso e ardito, pronto a sostenere, a torto o a ragione, che quella che egli gli piace è la più bella e la più gentile.

Il re rispose:

-Lo so bene; ma non perciò cambierò proposito, ché parola detta da re non deve essere ritratta. Domani mattina allegramente andremo tutti a cacciare il cervo bianco nella foresta avventurosa: sarà una caccia straordinaria.

Così la partita viene disposta per il giorno seguente allo spuntar dell'alba.

L'indomani, appena giorno, il re si leva e si prepara, indossando una corta tunica. Fa svegliare i cavalieri, prepara i cavalli da caccia, con archi e frecce la comitiva si dirige verso la foresta.]³³

Durante la caccia, mentre tutti i cavalieri della Tavola Rotonda sono impegnati in questa restaurata usanza, Erec decide di scortare la regina Ginevra nel bosco. Già qui possiamo leggere l'opposizione tra il sovrano e il cavaliere³⁴; sarà intanto il re a catturare il cervo bianco. Segue poi una discussione in seno alla corte sul bacio che Artù deve dare alla ragazza più

³² *Erec et Enide* edizione a cura di M. Roques, CFMA, Paris H. Champion 1952.

³³ Chrétien de Troyes, *Romanzi* a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p.7.

³⁴ A. Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, Carocci, Roma 2003, p. 139 : «...possiamo identificare nel protagonista il portatore di una nuova regalità, di un nuovo ordine del mondo rispetto al vecchio impersonato da Artù; vecchio e nuovo mondo sono simboleggiati dalle due *costumes* del cervo bianco e dello sparviero».

bella, ma la questione viene risolta dalla regina Ginevra che trova un compromesso nel rimandare la decisione.

Erec se de la roïne,
Dou chevalier suivre ne fine.
Et la roïne ou bois remaint,
Ou li rois ot le cerf ataint.
A la prise dou cerf ainçois
Vient que nuns des autres li rois.
Le cerf ont desfait et pris,
Ou repairier se sont tuit mis,
Le cerf en portent, si s'en vont,
A Caradigant venu sont,
Après soper, quant li baron
Furent tuit lié par la maison,
Li rois, si con costume estoit,
por ce que le cerf pris avoit,
Dist qu'il iroit son baisier prendre
Por la costume del cerf rendre.
Par la cort en font grant murmure:
Li un[s] a l'autre dit et jure
Que ce n'iert ja fait sanz deresne
D'espee ou de lance de fresne.
Chascuns vuent par chevalerie
Desranier que la soe amie
Est la plus bele de la sale ;
Mout est ceste parole male.
Quant mes sire Gauvain[s] le sot,
Ce sachiez, mie ne li plot.
A parole en a mis le roi :
«Sire, fait il, en grant esfroi
Sont ceanz vostre chevalier.
Tuit parolent de cest baisier ;
Bien dient tuit qu'il n'iert ja fait
Que noise ou bataille n'i ait.»
Et li rois li respont par sen :
«Beax niés Gauvains, consoilliez m'en,
Sauve m'onor et ma droiture,
Que je n'ai de la noise cure.»
Au consoil grant partie cort
Des moillors barons de la cort.
Li rois Ydiers i est alez,
Qui mout fu sages et vaillanz,
Kex et Giflez i sont venu,
Et Amaugins li rois i fu,
Et des autres barons assez
I ot avec aus amassez.
Tant ont la parole tenue
Que la roïne i est venue.
L'aventure lor a contee
Qu'en la forest avoit trovee,
Dou chevalier que armé vit
Et dou nain felon et petit
Qui de la corgie ot ferue
Sa pucele sor la main nue,
Et ot feru tot ausiment
Erec ou vis mout laidement,
Qui ot seü le chevalier
Por sa honte croistre ou vengier ;
Et dis que repairier devoit

Jusqu'au tier[z] jor, se il pooit.
 «Sire, fait la roÿne au roi,
 Or entendez un pou a moi
 Se cist baron loent mon dit,
 Metez cest baisier en respit
 Jusqu'au tier[z] jor qu'Erec reviegne.»
 N'i a nul qu'a li ne se tiegne,
 Et li rois meïsmes l'outroie.
 (vv. 276-341)³⁵

[Erèc si allontana e segue ostinatamente il cavaliere: la regina invece resta nel bosco, dove il re, precedendo ogni altro, aveva catturato il cervo. Ucciso il bianco animale, tutti si accingono al ritorno; portando il cervo, se ne vanno; eccoli arrivare a Caradigàn. Dopo cena, quando i baroni stavano tutti lieti per la casa, il re, essendo l'eroe della cacciata, disse che avrebbe riscosso il bacio, in osservanza del costume. Per la corte se ne fanno un gran sussurrare: ognuno giura che la faccenda non si concluderà senza contrasto di spada o di lancia. Ciascuno si sente cavallerescamente obbligato a sostenere che la sua amica è la più bella della sala: disputa assai deprecabile. Quando messer Galvano ne fu informato la cosa (ve l'assicuro) non gli piacque affatto; ne discute col re:

-Sire-fa-in gran subbuglio sono qua dentro i vostri cavalieri; tutti parlano di questo bacio; tutti dichiarano che non se ne verrà a capo senza rissa o battaglia.

Ma il re risponde assennatamente:

-Caro Nipote Galvano, fatemi sentire il parere degli altri, salvi il mio onore e le mie prerogative; ma a me non importa la rissa.

Al consiglio accorre gran parte dei migliori baroni della corte: il re Idiér, chiamato per primo; poi il re Cadiolante, assai saggio e prode; anche Keu e Girflét e il re Amalghin; con loro altri in gran numero. Tanto si protrae il dibattito, che la regina sopraggiunge; racconta come aveva incontrato nella foresta il cavaliere in armi e l'ignobile nanerottolo, come questi con lo staffile aveva colpito la sua damigella sulla mano nuda e come allo stesso modo aveva colpito sconciamente sul viso Erèc; il quale era andato dietro al cavaliere per vendicare l'offesa e col proposito di ritornare entro tre giorni, se gli riusciva.

-Sire-fa al re la regina-date un po' retta a me. Se questi baroni approvano la mia proposta, dilazionate questo bacio per tre giorni, fino al ritorno di Erèc.

Non c'è nessuno che non sia d'accordo con lei; e anche il re acconsente.]³⁶

La vicenda porta quindi Erec ad abbandonare la corte per sfidare il cavaliere Idiero e successivamente incontrerà la futura compagna Enide. Il matrimonio, che verrà celebrato nella corte, conferma che essa stessa ritorna centrale grazie alla consacrazione "ufficiale" dell'*auctoritas* più importante, cioè re Artù. Tale benedizione non è solo legata al rito nuziale ma anche al combattimento vinto da Erec e al bacio che Enide riceve dal sovrano.

La roÿne, qui au roi dist:
 «Sire, si con je cuit et croi,
 Bien doit venir a cort de roi
 Qui par ses armes puet conquerre
 Si bele fame en autre terre.
 Bien fesoit Erec a atendre ;
 Or poez vos le baisier prendre

³⁵ *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

³⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.11.

De la plus bele de la cort ;
 Je ne cuit que nuns qui ne mente,
 Que celes ne soit la plus gente
 Des puceles qui ceanz sont,
 Et de celes de tot le mont.»
 Li rois respont : «N'est pas mençoſonge.
 Cesti, s'en ne le me chalonge,
 Dou blanc cerf li donrai l'onor.»
 Puis dist as chevaliers : «Seignor,
 Qu'en dites vos ? Que vos est vis ?
 Ceste est [et] de cors et de vis,
 Et de quant qu'estuet a pucele,
 La plus gentis et la plus bele
 Qui soit jusque la, ce me semble,
 Ou li ciel[s] et la terre assemble.
 Je di que droiz est entresait
 Que ceste l'onor dou cerf ait.
 Et vos, seignor, qu'en volez dire ?
 Poez i vos rien contredire ?
 Se nus i vuet metre desfense,
 Se die orendroit ce qu'il pense.
 Je sei rois, ne doi pas mentir,
 Ne vilenie consentir,
 Ne fauseté, ne desmesure :
 Raison doi garder et droiture.
 Ce apartient a leal roi,
 Que il doit maintenir la loi,
 Verité et foi et justise.
 Je ne voudroie en nule guise
 Faire deslëauté ne tort,
 Ne plus au foible que au fort ;
 N'est droiz que nuns de moi se plaigne.
 Ne je ne vuil pas que remaigne
 La costume ne li usages
 Que suet maintenir mes lignages.
 De ce vos devroit il peser,
 Se je [or] voloie eslever
 Autres costumes, autres lois,
 Que ne tint mes peres li rois.
 L'usage Pendragon, mon pere,
 Qui fu droiz rois et emperere,
 Doi je gardere at maintenir,
 Que qu[e] il m'en doie avenir.
 Or me dites toz vos talanz :
 De voir dire ne soit nus lanz,
 Se ceste n'est de ma meson
 La plus bele [et] doit par raison
 Le baisier dou blanc cerf avoir ;
 La verité en vuil savoir.»
 Tuit s'escriënt a une voiz :
 «Sire, por Deu et por sa croiz,
 Baisier la poez bien par droit,
 Car c'est la plus bele quit soit ;
 En cesti a plus de beauté
 Que ou soloil n'a de clarté ;
 Baisier la poez quitement.»
 Tuit l'outroient communement.
 Quant li rois ot que a toz plaist,
 Or ne laira que ne la baist ;
 Vers li se trait, et si l'acole.
 La pucele ne fu pas fole,
 Bien vost que li rois la beisast ;

Vilainne fust, s'il l'en pesast.
 Baisie l'a comme cortois,
 Veant toz sec barons, li rois,
 Et si li dis : «Ma douce amie,
 M'amor vos doing sanz vilenie,
 Sanz mauvestié et sanz folage :
 Vos amerai de bon corage.»
 Li rois por itel aventure
 Rendi l'usage et la droiture
 Qu'a sa cort avoit li blans cers.
 (vv. 1760-1839)³⁷

[La regina disse al re :

-Sire, secondo la mia convinzione, deve essere benvenuto in corte di re chi con le sue armi può conquistare così bella dama in terra straniera. Conveniva attendere Erèc: ora sì che voi potete baciare la più bella della corte; credo che a nessuno dispiacerà; certo nessuno dirà ch'io mento, che questa non è la più carina delle ragazze che sono qui e di quelle di tutta la terra.

Il re rispose:

-Non è menzogna. A questa, se non mi si fanno obiezioni, darò l'onore del cervo bianco.

Poi, rivolto ai cavalieri:

-Signori, che dite? Che ve ne pare? Secondo me, questa, di corpo e di viso e di tutto quanto occorre a una ragazza, è la più carina e la più bella, dai confini del mondo a qui. Io dico che è giustizia indiscutibile che questa abbia l'onore del cervo bianco. E voi, signori, che ne dite? Avete qualcosa da obiettare? Se qualcuno vuole obiettare, esprima subito il suo pensiero. Io sono re; perciò non debbo mentire, né consentire villania, falsità e arroganza; debbo rispettare ragione e diritto, ché è obbligo di re leale mantenere le legge, la verità, la buona fede e la giustizia. Non vorrei in nessun modo commettere slealtà o torto; non contro il debole più che contro il forte; nessuno deve aver motivo di dolersi di me. E io non voglio che vengano abbandonati gli usi e i costumi che i miei padri furono soliti mantenere. Vi dovrebbe dispiacere se io volessi introdurre presso di voi costume e leggi diversi da quelli che seguì il re mio padre. Checché mi debba per ciò succedere, io voglio rispettare e mantenere la consuetudine di Pandragon, mio padre, che era re e imperatore. Ora ditemi tutti le vostre opinioni; nessuno esiti a parlare sinceramente. Sebbene questa damigella non sia della mia casa, pure ella merita a ragione d'avere il bacio del cervo bianco. Voglio sapere come stanno le cose.

Tutti gridarono a una voce:

-In nome di Dio, Sire, e della sua croce, voi potete bene proclamare a buon diritto che questa è la più bella; in questa c'è di gran lunga più bellezza che splendore nel sole. La potete baciare tranquillamente; siamo unanimi nell'approvarlo.

Quando il re constata che tutti sono d'accordo, si affretta a baciarla; la baciò da gentiluomo, in vista dei suoi baroni;

e le disse:

-Mia amabile amica, vi dono il mio affetto riguardoso, onesto, fermo; vi sarò affezionato cordialmente.

Attraverso siffatto evento il re ripristinò l'usanza e il diritto del cervo bianco, ch'erano stati una tradizione della sua corte.]³⁸

A questo punto i due protagonisti decidono di lasciare, dopo i festeggiamenti, la corte per il regno di re Lac dove hanno deciso di risiedere. Anche se il padre di Erec non è un sovrano importante come Artù, la corte che Chrétien de Troyes descrive sembra non discostarsi

³⁷ *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

³⁸ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.33.

particolarmente da quella che aveva descritto in precedenza. Il matrimonio però ben presto incontra l'ostacolo dei doveri sociali dell'eroe cavalleresco, visto l'abbandono nell'ozio rinunciatario da parte del giovane. Arriviamo quindi a quello che potremmo definire l' "episodio motore" della vicenda, la discussione nella camera da letto tra Erec ed Enide e la decisione repentina del primo di "andare all'avventura". Il cavaliere, questa volta accompagnato dalla sua dama, abbandona la corte, vista in questo caso come luogo dove la figura del cavaliere non può raggiungere un proprio compimento ed una propria realizzazione.

I due affrontano una serie di avventure che portano ad un successivo recupero del legame della coppia, nel contesto sociale di riferimento che è naturalmente quello della società cortese. È poi la stessa corte arturiana che ha bisogno dell'eroe errante e infatti Keu e Galvano, "appendici" di Artù, si confrontano apertamente con Erec per un suo ritorno nel contesto tradizionale; l'astuzia del nipote del sovrano riesce a far tornare, per una sola notte, il protagonista a corte. Una corte in questo caso mobile, fatta di tende e padiglioni, che si sposta tra boschi e prati, secondo le direttive sovrano³⁹. Come detto in precedenza, la permanenza della coppia dura solo una notte e il giorno dopo essi riprendono il loro cammino verso la ricongiunzione della coppia. In questo contesto l'unguento della fata Morgana, l'unguento della corte, utilizzato per guarire le ferite di Erec non può però risolvere i problemi della coppia.

Et il rois Gauvain apela:
«Beax niés Gauvains, ce dit li rois,
S'onques fustes frans ne cortois,
Alez après isnelement.
Demandez amiablement
De son estre [et] de son afaire ;
Et se vos le poez atraire
Tant qu'avec vos en feingniez.»
Gauvains monte en son Gringalet,
Après le sivent dui vallent.
Ja ont Erec aconseü,
Mais ne l'ont mie conneü.
Gauvains le salue, et il lui,
Salué se sont ambedui.
Puis li dist me sire Gauvains,
Qui de grant franchise fu plains :

³⁹ J. Le Goff, *Il re nell'occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 32 : «Fino al XIII secolo le corti del re e dei grandi vassalli, erano state mobili, come la corte di re Artù nei romanzi cortesi: le corti si spostano continuamente nei possedimenti del re e dei grandi vassalli».

«Sire, fait il, en ceste voie
Li rois Artus a vos m'envoie.
Le roïne et il rois vos mande[nt]
Saluz, et prïe[nt] et comande[nt]
Qu'avec aus vos veigniez deduire :
Aidier vos puet, et neant nuire,
Et si ne sont pas loing d'ici.»
(vv. 4072-4094)⁴⁰

[Il re allora chiamò Galvano :

-Caro nipote-disse-se mai foste gentile e cortese, raggiungete presto quel cavaliere; domandategli amichevolmente chi è e che cosa deve sbrigare; e se potete convincerlo a venire con noi, badate di non risparmiarvi.

Galvano monta sul suo Gringalèt; due scudieri lo seguono. In breve raggiunsero Erèc, senza però riconoscerlo. Galvano lo saluta; l'altro restituisce il saluto; poi messer Galvano, con le sue compitissime maniere, gli disse:

-Signore, m'invia a voi su questa il re Artù; la regina e il re vi mandano saluti e vi pregano di venire a trattenervi in loro compagnia; vogliono esservi utili, non danneggiarvi, e non sono lontani di qui.]⁴¹

[La roïne et tuit s'esjoïssent,
Et qui ainz ainz des tentes issent.]
Li rois meïsmes ist de son tré ;
Mout ont pres Erec econtré.
Quand Erec voit le roi venant,
A terre descent maintenant,
Et Enide [r]est descendue.
Li rois les acole et salue,
Et la roïne doucement
Les baise et acole ausiment ;
N'i a nul qui joie ne face.
Enqui meïsmes en la place
Li ont ses armes desvestues ;
Et quant ses plaies ont venües,
Si retourne la joie en ire.
Li rois mout forment en sopire
Et fait apporter un entrain
Que Morgue sa suer avoit fait.
(vv. 4197-4214)⁴²

[Immediatamente esce dalla sua tenda; poco più in là ha luogo l'incontro con Erèc. Quando questi vede il re, subito scende in terra; anche Enide, a sua volta, scende da cavallo. Il re li abbraccia e saluta, e la regina affettuosamente li bacia e abbraccia anch'essa; tutti i presenti fanno festa. Lì sul posto svestono Erèc dell'armatura; e quando ebbe visto le sue piaghe, tosto l'allegria si muta in amarezza, al re e a tutto il seguito. Poi il re fa portare un unguento che Morgana sua sorella aveva composto e dato ad Artù.]⁴³

La vicenda prosegue con altre avventure fino alla riconciliazione, ma la vicenda certo non può finire in un modo così banale: Chrétien de Troyes decide infatti di terminare tutto con la terribile prova della Gioia della Corte.

⁴⁰ *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁴¹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.68.

⁴² *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁴³ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.70.

Il romanzo si conclude con il ritorno di Erec e di Enide nella corte di re Artù e la loro incoronazione a sovrani, in seguito alla morte di Lac. Quella che per molti potrebbe essere una sorta di “ritorno forte” della corte e di Artù nella vicenda ha un messaggio cifrato molto più importante. L’incoronazione infatti può essere letta come l’ultimo gesto che Artù fa in quanto vecchio e saggio sovrano, protettore della tradizione⁴⁴.

Maintenant commande fors traire
Deus corones de son tresor,
Toutes massises de fin or.
Des qu’il l’ot commandé et dit,
Les corones sanz nul respit
Li furent devant aportees,
D’escha[r]boncles enluminees,
Que quatre en avoit en chascune.
Nule rien n’est clarte[z] de lune
A la clarté que toz li mendre
Des escharboncles poïst rendre.
Por les chartez qu’eles rendoient,
Tuit cil qui ou palais estoient,
Si tres durement s’esbahirent
Que de piece gote ne virent,
Et ne li rois s’en esbahi,
Et neporquant mout s’esjoï,
Quant si les vit cleres et beles.
(vv. 6828-6845)⁴⁵

[Appena dato l’ordine, le corone gli furono senza indugio portate davanti, scintillanti di carbonchi; ciascuna ne aveva quattro; lo splendore della luna è nulla in confronto allo splendore ch’emanava il più piccolo di questo carbonchi; tutti gli astanti ne rimasero fortemente abbagliati per un po’; anche il re, mentre pur gioiva a vederli così luminosi e belli.]⁴⁶

La superiorità di questi due nuovi sovrani non nasce per diritto divino e per sangue ma viene maturata e conquistata con l’*aventure*, sia essa subita o cercata, e attraverso l’erranza cavalleresca. L’assenza dell’*aventure* è qualcosa che comporta la stessa scomparsa del genere arturiano e la morte della corte. Essa è salvata quindi dall’amore cortese, compromesso tra il sentimento e il dovere del cavaliere, che non comporta un isolamento dal mondo ma un’integrazione partecipe ed attiva nella vita della corte⁴⁷.

⁴⁴ Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, p.139 : «L’incoronazione che lo stesso Artù compie non è la consacrazione di un nuovo sovrano di seconda categoria (cioè un grande vassallo) ma una sorta di abdicazione mascherata: Artù esercita per l’ultima volta le sue prerogative di sovrano trifunzionale, circondato da sovrani e conti, addobbando centinaia di cavalieri e distribuendo doni in abbondanza. Erec e Enide formano quindi la nuova coppia reale. Le corone abbaglianti del nuovo re sono la ricompensa della nuova superiorità».

⁴⁵ *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁴⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.108.

⁴⁷ Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, p. 60 : «I sogni di sovranità da parte dei cavalieri di Chrétien de Troyes sono inevitabilmente segreti poiché la rivalità non può essere manifestata se non al prezzo di un conflitto insanabile come

Cligès

Il *Cligès*, secondo romanzo di Chrétien de Troyes, occupa una posizione eccentrica e fortemente individuata nel quadro della produzione romanzesca dell'autore francese. Per prima cosa inizia con un ampio prologo che ci fornisce importanti informazioni sull'autore, elencando le sue opere giovanili: oltre all'*Erec et Enide* abbiamo volgarizzamenti di Ovidio, con cui fa una sorta di tirocinio. Il distacco però riguarda anche il romanzo stesso, caratterizzato dall'ampiezza e dalla varietà degli spazi dove si svolto le vicende⁴⁸: la corte di Costantinopoli, alcune città del Sacro Romano Impero e la tradizionale corte arturiana. Chrétien fonde la nuova *matière de Bretagne* con la più antica e tradizionale *matière de Rome*, dando via ad un intreccio al quanto complesso, in cui l'azione si sposta più volte dall'oriente all'occidente.

La vicenda non inizia nell'abituale corte di re Artù ma a Costantinopoli, capitale dell'Impero Bizantino. Qui abbiamo la presentazione di quello che sarà il primo protagonista del romanzo, Alessandro, le cui vicende si concluderanno a metà della storia con il matrimonio, come nell'*Erec*. La seconda parte invece vedrà come protagonista le avventure del figlio Cligès. Anche se ci troviamo in un mondo lontano da quello arturiano, l'eco della corte del sovrano bretone arriva fino in oriente; Alessandro, figlio dell'imperatore bizantino, decide di recarsi alla corte di Artù per diventare cavaliere e offrire i suoi servigi ad un sovrano straniero. Tale decisione si ricollega all'abbandono della corte per affrontare l'*errance* ed un percorso formativo.

Ja n'avrai armee la face
Në hiaume el chief, jel vos plevis,
A nul jor que je soie vis,
Tant que li rois Artus me çaingne
L'espee, se feire le daingne ;
Que d'autrui ne vuel armes prandre.
(vv. 116-121)⁴⁹

quello che conduce alla morte di Tristano e Isotta. I protagonisti possono essere considerati anti-Tristano poiché possono continuamente ad essere fedeli vassalli del sovrano e insieme battersi per prendere il posto».

⁴⁸ C. Pellegrini, *Introduzione* a Chrétien de Troyes, *Romanzi*, Sansoni, Firenze 1991, p. 32 :«Nonostante che questo romanzo non sia dei più belli del narratore, è ricco di interesse e ci colpisce per più di un riferimento a luoghi ed eventi: invece di vaghi accenni a paesi più o meno immaginari, troviamo ricordate località precise, città e castelli. E come già osservo Gaston Paris con una notevole esattezza di riferimenti geografici».

⁴⁹ *Cligès* edizione a cura di W. Foerster, Max Niemeyer, Halle 1921.

[Vi garantisco che non calzerò elmo in testa né mi proteggerò il viso in vita mia finché il re Artù, se si degna di farlo, non mi cinga la spada; non voglio infatti accettare armi da altri.]⁵⁰

La corte di re Artù si trova a Winchester e qui Alessandro ed il suo seguito vengono accolti calorosamente. Il sovrano poco dopo decide di lasciarla per un viaggio in Bretagna ed affida le redini del suo governo ad un nobile; al viaggio di Artù Chrétien preferisce raccontare dell'amore tra il protagonista e Soredamor. In seguito la vicenda pone in risalto il tradimento del vassallo⁵¹ a cui il re aveva affidato la guida della corte e naturalmente la notizia dell'infedeltà comporta lo scoppio di una guerra. Vediamo quindi per la prima volta una corte, con i suoi cavalieri, che giura ad Artù la vendetta e la partecipazione al conflitto: qui il sovrano è un *dux bellorum*⁵², primo dei cavalieri e guida per il suo esercito.

Quant li rois oï la novele,
Trestoz ses barons an apele
Iriez et plains de mautalant.
Por ce que miauz les antalant
De confondre le traïtor,
Dit que toz li blasmes est lor
De son tribol et de sa guerre ;
Car par aus bailla il sa terre
Et mist an la main au felon,
Qui est pire de Guenelon.
N'i a un seul, qui bien n'otroit
Que li rois a reison et droit ;
Car ce li conseillierent il ;
Mes cil an iert mis a essil,
Et sache bien de verité,
Quë an chastel në an cité
Ne porra garantir son cors,
Qu'a firce ne l'an traient fors,
Einsi le roi tuit asseürent
Et afient formant et jurent,
Que le traïtor li randront
Ou ja mes terre ne tandront.
Et li rois par tote Bretaingne
Fait criër, que nus n'i remaingne,
Qui puisse armes porter an ost,
Quë après lui ne vaingne tost.
Tote Bretaingne est esmeüe :
Onques tes oz ne fu veüe
Con li rois Artus assanbla.
A l'esmouvoir des nes sanbla,

⁵⁰ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p.119.

⁵¹ G. Agrati e M. Letizia Magini, *Introduzione* al *Cligès*, Oscar Mondadori, Milano 1983, p. 10 :«Il tradimento del conte Angres durante l'assenza di Artù richiama quello di Mordred narrato nel *Brut* di Wase, altro poeta normanno, a cui Chrétien si è forse ispirato».

⁵² C. Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, Rizzoli, Milano 1991, p. 13 :«Nennius, storico gallese che scrisse una *Historia Brittonum* verso l'anno 830, considera Artù come un *dux bellorum* che affrontò i Sassoni in dodici battaglie, sconfiggendoli definitivamente intorno al 500 presso il Mons Bandonicus».

Qu'an la mer fust trestoz li mondes ;
 Car n'i paroient nes les ondes,
 Si estoient des nes couvertes.
 Ceste chose sera a certes,
 Qu'an la mer sanble por la noise,
 Que tote Bretaigne s'an voise.
 (vv. 1067-1102)⁵³

[Quando il re udì la notizia, raduna tosto i suoi baroni. Adirato e pieno di maltalento, per invogliarli meglio a confondere il traditore, dice che ricade su di essi tutto il biasimo della sua tribolazione e della guerra, perché per consiglio loro aveva consegnato la sua terra nelle mani di quel fellone peggiore di Gano. Non c'è alcuno che non ammetta che il re ha pienamente ragione, perché quel consiglio gliel'hanno dato loro; quanto a costui, però, sarà mandato in rovina, e sappia che non riuscirà a salvarsi né in castello né in città: essi ne lo trarranno fuori a forza. Così, tutti garantiscono al re con solenne giuramento che o gli consegneranno il traditore, o rinunceranno per sempre ad avere un feudo. E il re fa gridare per tutta la Bretagna un bando: chiunque sia capace di portare armi in guerra non manchi di accorrere subito da lui. Tutta la Bretagna è in moto: non s'era mai visto un esercito come quello che aveva radunato il re Artù. Quando le navi salparono parve che il mondo intero fosse in mare, perché non se ne vedevano più neppure le onde, da quante navi le coprivano. Questa guerra si farà sul serio. A causa del frastuono, sembra che tutta la Bretagna se ne vada.]⁵⁴

In questo contesto abbiamo il giuramento di Alessandro e dei suoi compagni greci che così diventano cavalieri e possono quindi partecipare attivamente alle fasi della guerra, distinguendosi per coraggio e per *courtoisie*.

Con la fine del conflitto termina anche la prima parte del romanzo: imprese valorose del giovane protagonista nel mondo bretone, con le solite descrizioni di battaglie e di singoli duelli secondo il gusto del tempo, e poi l'incontro definitivo con l'amore, che si conclude nella piena armonia del matrimonio con Soredamor. Come nell'*Erec*, anche le nozze dei due giovani vengono benedette da Artù, ma possiamo anche notare come sia stato comunque lo stesso Alessandro ad aver conquistato una propria legittimazione con la guerra e le sue imprese eroiche e cortesi. Segue poi anche l'assegnazione del regno del Galles, come nelle pratiche feudali.

Quant remese fu la parole,
 Li rois Alixandre aparole,
 Si l'apele son ami chier.
 «Ami!» fet il «mout vos vi hier
 Bel assaillir et bel deffandre.
 Le guerredon vos an vuel randre :
 De cinc çanz chevaliers galois
 Vostre bataille vos acrois
 Et de mil serjanz de la terre.
 Quant j'avrai finee ma guerre,
 Avuec ce que vos ai doné,

⁵³ *Cligès*, ed. cit. a cura di W. Foerster.

⁵⁴ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegini, p.135.

Ferai de vos roi coroné
 De meillor reame de Gales.
 Bors et chastiaus, citez et sales
 Vos i donrai an atandue
 Jusqu'à tant que vo iert randue
 La terre, que tient vostre pere
 Don vos devez estre anperere. »
 (vv. 1449-1466)⁵⁵

[Quando il dibattito fu concluso, il re si rivolge ad Alessandro, chiamandolo suo caro amico.

-Amico-disse-ieri vi ho visto assalire bene e difendere bene. Ve ne voglio assegnare la ricompensa. Accresco il vostro reparto di cinquecento cavaliere gallesi e mille subalterni della mia terra. Quando avrò terminato la mia guerra, oltre a ciò che vi ho donato vi incoronerò sovrano del migliore regno del Galles. E in attesa che vi venga assegnata la terra che regge vostro padre, della quale sarete imperatore, vi donerò borghi e castelli, città e grandi sale.]⁵⁶

L'*incipit* della seconda parte del racconto riporta la vicenda a Costantinopoli. Qui scopriamo che il fratello minore del protagonista, Alis, essendo venuto a mancare il padre e in assenza di Alessandro, si è proclamato nuovo imperatore. Tornato a casa con la moglie ed il figlio Cligès, Alessandro non si oppone al regno del fratello, a condizione che non prenda moglie e che un giorno suo figlio possa salire al trono. Sul letto di morte Alessandro suggerisce a Cligès lo stesso cammino che lui aveva fatto da giovane, cioè l'abbandono della corte bizantina e l'approdo nel mondo arturiano: è un invito all'erranza ed un'esaltazione della corte del sovrano bretone⁵⁷.

Mes cele qu'an apele Mort,
 N'espargne home foible ne fort,
 Que toz ne les ocie et tut.
 Alixandre morir estut ;
 Qu'uns maus le mist an sa prison,
 Don ne pot avoir garison ;
 Mes ainz que morz le sospreïst,
 Son fil manda et si lo dist:
 «Bianz fiz Cligès! Ja ne savras
 Conoistre, con bien tu avras
 De proesce ne de vertu,
 Së avanture la te roi Artu
 Ne te vas esprover einçois
 Et as Bretons et as François.
 Së avanture la te mainne,
 Einsi te contien et demainne,
 Que tu n'i soies coneüz

⁵⁵ Cligès, ed. cit. a cura di W. Foerster.

⁵⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p. 141.

⁵⁷ E. Köhler, *Forma e struttura del romanzo arturiano* in *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, Il Mulino, Bologna 1988, p. 149: «Il mondo arturiano, modello fittizio e sogno nostalgico di reintegrazione, in quanto archetipo della comunità, rappresenta alla lunga ormai solo uno dei poli che il cavaliere del XIII secolo riconosce come costitutivi della sua natura, anche se vissuti in maniera problematica».

Jusqu'à tant qu'as plus esleüz
De la cort esprovez te soies.
De ce te lo que tu me croies,
Et se leus vient, ja peor n'aies,
Quë a ton oncle ne t'essaies,
Mon seignor Gauvain ; ce te pri,
Que tu nel metes an obli.»

(vv. 2595-2618)⁵⁸

[Quella che si chiama morte, però, non risparmia né deboli né forti e uccide e ammazza tutti. Alessandro deve morire perché lo imprigionò un male del quale non poté guarire; ma prima di essere sopraggiunto dalla morte, mandò a chiamare suo figlio e gli disse:

-Cligès, figlio caro, non riuscirai mai a sapere che bene potrai ricavare dalla prodezza e dal valore, se non vai prima a provarti alla corte di re Artù coi Bretoni e con i Francesi. Se la sorte ti ci conduce, comportati in modo da non esservi riconosciuto finché tu non sia cimentato con i più eletti della corte. Ti esorto a credermi in questo; e se capita l'occasione, non ti peritare a cimentarti con tuo zio, messer Galvano. Ti prego di non dimenticartene.]⁵⁹

Alis non resta a lungo fedele alla promessa fatta e sposa la figlia dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Fenice. Ma non appena quest'ultima incontra Cligès, i due giovani si innamorano: c'è qui un'analogia con la conosciuta vicenda di Tristano e Isotta. Le nozze hanno luogo a Colonia, ma il vincolo matrimoniale è talmente odioso per la ragazza che giura di non esser mai che dell'uomo amato. Entra allora in scena un curioso personaggio, Tessala, la governante greca di Fenice, esperta di arti magiche: mediante un filtro che viene somministrato Alis avrà l'impressione di possedere la moglie, che resterà in tal modo vergine per l'amato.

Cligès intanto inizia la sua *aventure*, sia combattendo contro il duca di Sassonia, sia recandosi in Bretagna. Raggiunge infatti la corte di re Artù, stanziata ad Oxford, dove si sta tenendo un torneo. Cligès decide di partecipare, sfidando e vincendo diversi cavalieri della Tavola Rotonda; a questo punto è lo stesso Artù che lo invita, tramite il fedele nipote Galvano, nella sua corte, episodio simile rispetto a quello già analizzato nel precedente romanzo.

Quant li rois esgardez les ot
Une piece tant con lui plont,
Et maint des autres, qui disoient
Que de neant mains ne prisoient
Le blanc chevalier tot de plain
D'armens, que mom seignor Gauvain,
N'ancor ne savoient a dire,

⁵⁸ Cligès, ed. cit. a cura di W. Foerster.

⁵⁹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.160.

Li ques fust miaudre, li ques pire,
 Ne li ques l'autre outrer deüst,
 Se tant combatre lor leüst,
 Que la bataille fust outree ;
 Mes ne plest le roi nē agreee
 Que plus an facent qu'il on fet.
 Por departit avant se tret,
 Si lor dist : «Traiienz vos an sus !
 Mar i avra cop feru plus.
 Mes faites pes, soiiez ami !
 Biaus niés Gauvains ! Je vos an pri ;
 Que sanz querele et sanz haïne
 N'afiert bataille n'anhatine
 A nul prodome a maintenir.
 Mes s'a ma cort voloit venir
 Cist chevaliers o nos deduire,
 Ne li devroit grever ne nuire.
 Proiiez l'an, niés !»

(vv. 4951-4975)⁶⁰

[Quando il re li ebbe osservati un pezzo, finché gli piacque, insieme a molti altri i quali dicevano esplicitamente di apprezzare nelle armi il cavaliere bianco niente affatto meno di messer Galvano, e non sapeva inoltre giudicare l'uomo quale era il migliore e quale il peggiore né quale dei due dovesse sopravanzare l'altro se fosse loro consentito combattere fino alla sua conclusione, il re, al quale non piace né aggrada che si battano più di quanto hanno già fatto, si fa ormai avanti per separali; disse loro:

-Alt! Non più un colpo! Fate ormai pace, siate amici. Caro nipote Galvano, ve ne prego: nessun produomo deve prolungare il combattimento se non vi sono le ragioni di odio o di rivalità. Se invece quel cavaliere volesse venire alla mia corte a intrattenersi con noi, ciò non gli dovrebbe rincrescere né nuocere. Pregatelo di ciò, nipote!]⁶¹

L'integrazione di Cligès nella corte nasce quindi prima di tutto dal battesimo delle armi che gli fa guadagnare il rispetto del sovrano e dei suoi cavalieri. Qui il giovane rimane per una stagione intera, ma poi la deve abbandonare sia per riprendere l'erranza, sia per il forte ricordo di Fenice. Si arriva alla confessione reciproca dell'amore e alla decisione di partire insieme; con l'aiuto delle fedele Tessala, che le prepara una bevanda con la quale diviene insensibile per un certo tempo, ricorre ad un abile stratagemma: quello cioè di fingersi morta, per poi andare a vivere con l'uomo amato. Attraverso vicende fortunate e sopportando atroci dolori, la ragazza riesce a farsi credere morta e a ricongiungersi con Cligès.

I due, dopo aver passato insieme un periodo felice, vengono scoperti e decidono di fuggire in Bretagna, alla corte di re Artù. Chrétien quindi ci ripresenta la figura del sovrano bretone che in questo caso organizza una spedizione militare contro Alis.

⁶⁰ *Cligès*, ed. cit. a cura di W. Foerster.

⁶¹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.199.

Li rois querre et semondre anvoie
 Toz le hauz barons de sa terre
 Et fet apareillier et querre
 Nes et dromonz, buces et barges.
 D'escuz, de lance et targes
 Et d'armeüre a chevalier
 Fet çant nes anplir et chargier.
 Por ostoier fet aparoil
 Li rois si grant, qu'ains le paroil
 N'ot nes Cesar në Alixandres.
 Tote Eingleterre e totes Flandres,
 Normandie, France et Bretaingne,
 Et toz çaus jusqu'as Porz d'Espaingne
 A fet semondre et amasser.

(vv. 6692-6705)⁶²

[Il re manda a cercare ed a sollecitare tutti gli importanti baroni della terra, e fa cercare e preparare navi e dromoni, galere e barche. Fa caricare cento navi di scudi, di lance, di targhe e d'armature da cavalieri fino a riempirle; per fare guerra il re fa approntare un tale apparato, che non ne ebbero uno eguale neppure Cesare o Alessandro. Ha fatto sollecitare e radunare tutta l'Inghilterra, tutta la Fiandra, la Normandia, la Francia e la Bretagna e tutti gli abitanti fino ai valichi della Spagna.]⁶³

Il conflitto però è scongiurato, vista l'improvvisa morte di Alis. Cligès e Fenice lasciano definitivamente la corte di re Artù per stabilirsi a Costantinopoli, dove vengono incoronati nuovi imperatori; quest'ultima immagine compie un passo in avanti rispetto alla precedente vicenda di Erec. In questo caso non solo i due protagonisti lasciano la corte ed il regno bretone per un impero lontano, ma non vengono nemmeno consacrati dall'*auctoritas*, Artù.

Quest'ultimo viene rappresentato da Chrétien in modo diverso rispetto alla sua produzione, precedente e successiva. Prima di tutto l'immagine è molto più dinamica e forte rispetto a quella del tradizionale *rex inutilis*. In secondo luogo lo spazio che l'autore dedica alla corte arturiana è più ristretto; tale scelta deriva dal fatto che le vicende si spostano ad intervalli dall'Oriente all'Occidente e che le avventure narrate mescolano re Artù con altre figure regali ed altre corti, come quella di Costantinopoli e quella del Sacro Romano Impero.

⁶² Cligès, ed. cit. a cura di W. Foerster, 1921.

⁶³ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.228.

Le Chevalier de la Charrete

Le Chevalier de la Charrete, terzo romanzo di Chrétien de Troyes, narra della *quête* della regina Ginevra e dell'*aventure* compiute da Lancelot⁶⁴ per la sua liberazione.

Questo romanzo, come i precedenti, è diviso in due parti: la prima inizia con la provocazione di Meleagant e termina con la liberazione dal regno di Gorre, mentre la seconda comincia con la pazzia di Lancelot e finisce con il ritorno della regina a corte. È possibile però operare una seconda ripartizione che in questo caso riguarda l'esperienza d'erranza, con un confronto tra il protagonista e Galvano⁶⁵.

Il racconto inizia con la corte di re Artù riunita a Camaalot, nella parte meridionale del Galles, durante la festa dell'Ascensione e vi partecipano baroni e dame "che ben parlavano la lingua francese"⁶⁶. In questo clima di festa arriva la provocazione di Meleagant⁶⁷, che senza neppure salutare il sovrano, annuncia di avere come prigionieri cavalieri, dame e donzelle appartenenti alla corte. Per la prima volta conosciamo la denominazione del reame arturiano, regno di Logres⁶⁸, che è in evidente contrasto con il regno di Gorre, la terra da cui nessuno fa ritorno. Artù viene delineato da Chrétien come un uomo completamente rassegnato, privo di una risposta forte e di un gesto che possa risolvere la questione sollevata da questo misterioso cavaliere. La provocazione però non è finita e Meleagant lancia ad Artù una sfida per la liberazione dei prigionieri: deve cioè affidare la regina Ginevra ad un cavaliere che egli ritenga sufficientemente valoroso da potergliela consegnare. Se questi può difenderla combattendo contro di lui, Meleagant

⁶⁴ F. Suard, *Dizionario Enciclopedico del Medioevo*, Città Nuova, Roma 1998, p.1007 :«...ugualmente fin dagli inizi, la sua strada incrocia quella di Ginevra, sposa di re Artù, vittima dell'*aithed*, rapimento al quale il re non può opporsi. Eppure, se l'eroe segue le tappe del romanzo di formazione, non è né l'eroe né il liberatore della regina né il suo amante. È Chrétien de Troyes che fa di Lancelot il modello di un amore che distrugge la coscienza di sé e dell'onore stesso».

⁶⁵ Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, p. 146 :«Sull'archivolto del portale della cattedrale di Modena (1106 circa) è raffigurato in bassorilievo la scena del ratto di Ginevra. [...] Considerato l'erede al trono, insieme ad Artù, Ginevra e Keu è uno dei personaggi che danno un'identità alla corte; anzi incarnando i valori cortesi, compensa su questo versante l'incidenza di Keu per la dismisura e l'orgoglio».

⁶⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p. 237

⁶⁷ Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, p. 216 :«Ha aspetto e carattere assai simili a quelli del suo acerrimo nemico Lancilotto: è forte, robusto ed è ardito e tenace; ma non può mai essere il migliore dei cavalieri, per la scortesia, la slealtà e l'orgoglio che lo nutrono».

⁶⁸ *Ivi* p. 200 :«Regno dell'Isola di Bretagna solitamente attribuito ad Artù. Per l'estensione parrebbe coincidere con l'attuale Inghilterra; ma è corrente pensarlo circoscritto più o meno alla regione di Londra. A volte è detto Regno della Ventura o delle Avventure, perché vi hanno luogo le imprese del Graal».

gli renderà tutti i prigionieri, altrimenti anche la regina verrà portata nel regno di Gorre come prigioniera.

Et dit qu'a une Acenssion
Li rois Artus cort tenue ot,
riche et bele tant con lui plot,
si riche com a roi estut.
Après mangier ne se remut
Li rois d'antre ses conpaignons;
Molt ot an la sale barons,
Et si fu la reïne ansable ;
Sit ot avoec aus, ce me sanble,
Maine bele dame cortoise,
Bien parlant an lengue françoise ;
Et Kex qui ot servi as tables
Manjoit avoec les conestables.
La ou Kex seoit au mangier,
A tant ez vos un chevalier
Qui vint a cort molt acesmez,
De totes ses armes armez.
Li chevaliers a tel conroi
S'an vint jusque devant le roi
La ou antre ses barons sist,
Nel salua pas, einz li dist :
«Rois Artus, j'ai en ma prison,
De ta terre et de ta meison,
Chevaliers, dames et puceles ;
Mes ne t'an di pas les noveles
Por ce que jes te vuelle randre ;
Ençois te voel dire et aprandre
Que tu n'as force ne avoir
Par quoi tu les puisses avoir ;
Et sacher bien qu'ainsi morras
Que ja aidier ne lor porras. »
Li rois respont qu'il li estuet
Sofrir, s'amander ne le puet,
Mes molt l'an poise durement.
Lors fet li chevaliers sanblant
Qu'aler s'an voelle ; si s'an torne :
Devant le roi plus ne sejourne,
Et vient jusqu'à l'uis de la sale ;
Mes les degrez mie n'avale,
Einçois s'areste, et dit des la :
« Rois, s'a ta cort chevalier a
Nes un an cui tu te fïasses
Que la reïne li osasses
Baillier por mener an ce bois
Après moi, la ou ge m'an vois,
Par un covant l'i atandrai
Que les prison toz te randrai
Qui sont an prison an ma terre,
Se il la puet vers moi conquerre
Et tant face qu'il l'an ramaint.»
Ce oïrent el palés maint,
S'an fu la corz tote estormie.
La novele en a Kex oïe
Qui avoec les sergenz majoit ;
Le mangier leit, si vient tot droit
Au roi, si li comance a dire,
tot autresi come par ire:

«Rois, servi t'ai molt boenemant
 Par boene foi et læaumant ;
 Or praing congié, si m'an irai
 Que ja mes ne te servirai ;
 Je n'ai volenté ne talant
 De toi servir d'ore an avant.»
 Au roi poise de ce qu'il ot,
 Mes, quant respondre mialz li pot,
 Si li a dit eneslepas :
 «Est ce a certes ou a gas?»
 Et Kex respont :«Biax sire rois,
 Je n'ai or mestier de gabois,
 Einz praing congié trestor a certes ;
 Je ne vos quier autres dessertes
 N'autre loier de mon servise ;
 Ensi m'est or volantez prise
 Que je m'an aille sanz respit.
 -Est ce par ire, ou par despit,
 Fet li rois, qu'aller an volez ?
 Seneschax, si con vos solez,
 Soiez a cort, et sachiez bien
 Que je n'ai en cest monde rien
 Que je, por vostre demorance,
 -Sire, fet il, ce n'a mestier :
 Ne prandoie pas un setier,
 Chanscun jor, d'or fin esmeré.»
 Ez vos le roi molt desperé ;
 Si est a la reïne alez :
 «Dame, fet il, vos ne savez
 Del seneschal que il me quiert ?
 Congié demande et dit qu'il n'iert
 A ma cort plus, ne sai por moi
 Fera tost por vostre proiere ;
 Alez a lui, a dame chiere,
 Quant por moi remenoir ne daigne,
 Proiez li que por vos remaigne
 Et einz l'an cheez vos ad piez,
 Que ja mes ne seroie liez
 Se sa conpaignie perdoie.»
 Li rois la reïne i anvoie
 Au seneschal, et ele i va ;
 (vv. 30-129)⁶⁹

[Un giorno, all'Ascensione, il re Artù tenne corte, ricca e bella quanto a lui piacque, così ricca quanto conveniva ad un re. Dopo il pranzo il re non si allontanò dai suoi compagni. Vi erano nella sala molti baroni, ed insieme ad essi vi era la regina; e con essi vi erano anche-così mi sembra-molte belle e gentili dame, che ben parlavano la lingua francese; e Keu, che aveva servito a tavola, mangiava con coloro che erano addetti alla mensa. Mentre Keu sedeva a tavola, ecco giungere a corte un cavaliere, molto ben equipaggiato, armato con tutte le sue armi. Il cavaliere, così armato, se ne venne fino davanti al re, là dove sedeva tra i suoi baroni, e non lo salutò punto, ma disse:

-Re Artù, io ho nella mia prigione cavalieri, dame e donzelle della tua terra e della tua casa; ma non te ne parlo con l'intenzione di volerteli restituire, anzi ti voglio dire e far sapere che tu non hai né forza né ricchezza mediante le quali tu possa riavere; e sappi bene che morirai senza poterli punto soccorrere. Il re rispose che gli è necessario rassegnarsi, dal momento che non gli è concesso di portarvi rimedio, ma che gliene rincrebbe grandemente. Il cavaliere allora

⁶⁹ *Le Chevalier de la Charrete* edizione a cura di M. Roques, CFMA, Parigi H. Champion 1958.

mostra di volersene andare: si volge, si allontana dal re, e va fino alla porta della sala; però non discende punto i gradini, ma si ferma e dice di là:

-Re, se alla tua corte vi è un cavaliere in cui tu abbia tanta fiducia da osare di consegnarli la regina, facendola condurre in questo bosco dietro di me, là dove io mi reco, ti prometto che lo attenderò e che ti renderò i prigionieri che sono in prigione nella mia terra, se egli può conquistare la regina contro di me, e combatterà tanto bene da ricondurla indietro.

Molti nel palazzo udirono ciò, e la corte ne fu tutta messa a rumore. Keu, che mangiava con i servitori, ha udito la notizia; lascia il mangiare, e viene direttamente verso il re, e comincia a dirgli come adirato:

-Re, io ti ho servito molto bene, con buona fede e lealtà; ora prendo congedo e me ne andrò, giacché non ti servirò più; io non ho né desiderio né volontà di servirti da ora in poi.

Al re rincresce udire queste parole, ma, non trovando altra migliore risposta, gli dice senza indugiare:

-Dite sul serio, o per scherzo?

E Keu rispose:

-Caro, io non ho davvero bisogno di scherzare, ma prendo senz'altro congedo, sul serio; io non vi chiedo altra ricompensa o salario del mio servizio; ora mi è venuto voglia di andarmene senza indugio.

-E' per ira o per dispetto che ve ne andate? Siniscalco, rimanete a corte, come siete solito, e sappiate bene che io non ho alcuna cosa in questo mondo che, se voi rimanete qui, non vi doni, senza alcun ritardo.

-Sire-dice quello-non c'è bisogno di questo: non prenderei un sestario⁷⁰ di oro fino e puro al giorno.

Ecco il re molto disperato; ed è andato dalla regina:

-Dama-dice-non sapete che cosa mi domanda il siniscalco? Domanda congedo, e dice che non starà più alla mia corte, non so perché. Quello che non vuole fare per mia richiesta, lo farà tosto dietro vostra preghiera. Andate da lui, mia cara signora, e, dal momento che non vuol rimanere per amor mio, pregatelo che rimanda per amor vostro; anzi cadetegli ai piedi, poiché non sarei mai più lieto se perdessi la sua compagnia.]⁷¹

Il siniscalco Keu⁷², irritato dalla passività del re, decide quindi di dimettersi dalla sua carica. Grazie alle preghiere della regina Keu ritorna sui suoi passi ma allo stesso tempo ottiene da Artù il compito di difendere Ginevra e di riscattare i prigionieri; anche in questo caso il sovrano rimane bloccato di fronte a tale richiesta ed è costretto, a malincuore, ad accettare⁷³. Altra abilità di Chrétien è creare, con il *don contraignant* richiesto da Keu, una sorta di alibi a favore di re Artù. Evidentemente il suo ruolo non ha niente di prestigioso, ma la fedeltà alla parola data, in altri termini la legge

⁷⁰ Misura di capacità, corrispondente a litri 0,547.

⁷¹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.237

⁷² Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, p.182 :«Keu è il siniscalco di re Artù e il vessillifero del regno di Logres. [...] Con Chrétien de Troyes, l'immagine di Keu subisce una decisiva modifica. Continua ad essere una presenza costante della corte di Artù, ma sempre più sgradevole: è temuto per i suoi commenti sarcastici e sprezzanti, che a volte paiono tingersi d'invidia, per il temperamento da fanfarone, gonfio di orgoglio e attaccabrighe; vizi tutti che si ritiene abbia succhiati dalla nutrice di bassa condizione sociale, dato che la madre era impegnata a nutrire e curare Artù».

⁷³ J. Frappier, *Il motivo del "don contraignant"* in *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, Il Mulino, Bologna 1998 p.359 :«Il carattere coercitivo del dono accordato in anticipo è qui pienamente messo in rilievo da Chrétien. Tuttavia è fuor di dubbio che nella redazione primitiva del racconto sul rapimento di Ginevra, il dono fosse richiesto direttamente dal rapitore e non dal siniscalco Keu. [...] Chrétien ha infatti cercato e trovato una via d'uscita. Non è conveniente che la regina sia consegnata al rapitore soltanto in virtù del *don contraignant*. È davvero troppo sconveniente e indecente. [...] Insomma, Chrétien avrebbe addolcito, attenuando l'usanza troppo strana e barbara, inventando il ruolo del siniscalco Keu della sua presunzione».

dell'onore, serve, in un certo qual modo, da giustificazione all'inerzia davanti al pericolo corso dalla regina.

Avoec la reïne an va Kes;
Si sont devant le roi venu :
«Sire, je ai Keu retenu,
Fet la reïne, a grant trail ;
Mes par un covant le vos bail
Que vos feoriz ce qu'il dira.»
Li rois de joie an sopira
Et dit que son comandemant
Fera, que que il li demant.
«Sire, fet il, ce sachiez dons
Que je voel, et quex est li dons
Don vos m'avez asseüéré ;
Molt m'an tieng a boen eüré
Quant je l'avrai, vostre merci :
La reïneque je voi ci
M'avez otroiee a baillier ;
S'irons après le chevailer
Qui nos atant an la forest.»
Au roi poise, et si l'an revest,
Car einz de rein ne se desdist,
Me iriez et dolanz le fist,
Si que bien parut a son volt ;
La reïne an repesa molt
Et tuit dïent par la meison
Qu'orguel, outrage et desreison
Avoit Kex demandee et quise.
Et li rois a par la main prise
La reïne, et si li a dit :
«Dame, fet il, sanz contredit
Estuet qu'avoec Keu an ailliez.»
Et cit dit : «Or la me bailliez,
Et si n'an dotez ja de rien,
Car je la ramanrai molt bien
Tote heitiee et tote sainne.»
Li rois li baille et cil l'an mainne.
Après ax deus s'an issent tuit ;
N'i a un seul cui molt n'ennuit.
Et sachiez que li seneschax
Fu toz armenzm et ses chevax
Fu an mi la cort amenez ;
Un palefroiz estoit delez,
tex com a reïne covient.
La reïne au palafroi vient,
Qui n'estoit braidis ne tiranz ;
Mate et dolante et sospiranz,
Monte la reïne, et si dist
An bas, por ce qu'an ne l'oïst ;
«Ha ! Rois, se vos ce seüssiez
Ja, ce croi, ne l'otroiesiez,
Que Kex me menast un seul pas.»
(vv. 162-211)⁷⁴

[Keu va con la regina : giungono davanti al re :
-Sire; ho fatto rimanere Keu-dice la regina-con grande fatica; ma ve lo porto ad un patto, che voi facciate ciò che egli dirà.

⁷⁴ *Le Chevalier de la Charrete*, ed. cit. a cura di M. Roques.

Il re sospirò di gioia, e dice che farà ciò che egli comanderà, qualunque cosa gli domandi.

-Sire-egli dice-sappiate dunque che cosa io voglio, e quale è il dono del quale mi avete dato sicura promessa: io mi considererò assai felice quando l'avrò, per vostra grazia. Voi mi avete concesso la regina, che è qui presente; e andremo dietro al cavaliere che ci attende nella foresta.

Il re ne prova dolore, tuttavia acconsente, perché non aveva mia mancato in nulla alla sua parola; ma la cosa lo rese corruciato e dolente, sì che ben lo si lesse sul suo volto; la regina ne fu anch'essa molto addolorata e tutti dicono nel palazzo che Keu aveva fatto una richiesta orgogliosa, oltraggiosa, e sconsiderata. E il re ha preso per mano la regina, e le ha detto:

-Signora-dice-è necessario che voi ve ne andiate con Keu, senza fare opposizione. E questi dice:

-Ora consegnatemela, e non temete minimamente per lei, perché io la riporterò in ottime condizioni, del tutto sana e salva.

Il re gliela consegna, e quello la conduce via. Dietro ai due se ne escono tutti. Non vi è un solo a cui ciò molto non dispiaccia. E sappiate che il siniscalco era tutto armato, e che il suo cavallo fu condotto in mezzo alla corte; a fianco di esso c'era un palafreno⁷⁵, quale si addice ad una regina. La regina va fino al palafreno, che non era né focoso né intrattabile. Afflitta, dolente, e sospirosa, la regina monta a cavallo; e disse, piano, per non essere udita:

-Ah! Re, se voi aveste saputo questo, mai, credo, voi avreste concesso che Keu mi conducesse seco per un solo passo.]⁷⁶

All'uscita dalla corte della regina Ginevra e del siniscalco Keu segue l'intervento di Galvano, nipote di Artù e campione per eccellenza della cavalleria cortese, che critica apertamente lo zio per la decisione. La forte reazione di Galvano, altro pilastro della corte, che disapprova la decisione del sovrano è l'ennesimo segnale della forte crisi del mondo arturiano.

...sire Gauvains dist
Au roi son oncle, en audience :
«Sire, fet il, molt grant anfance
Avez feite, et molt m'an mervoil ;
Mes, se vos creez mos consoil,
Tant com il sont ancor si pres
Je et vos iriens après
Et cil qui i voldront venir.
Je ne m'an porroie tenir
Qu'après n'alasse isnelemant :
Cel ne seroit pas avenant
Que nos après ax n'alessiens,
Au moins tant que nos seüssiens
Que la reïne devandra
Et comant Kex s'an contandra.
-Alons i, biax niés, fet li rois.
Molt avez or dit que cortois,
Et des qu'anpris avez l'afeire,
Comandez les chevax fors treire
Et metre frains et anseler,
Qu'il n'i ait mes que del monter.»
Ja sont li cheval amené
Apareillié et anselé ;
Li rois monte toz primerains,

⁷⁵ Cavallo pregiato da viaggio e da parata, quasi sempre riservato alle dame.

⁷⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.240.

Puis monta mes sire Gauvains
Et tuit li autre qui ainz ainz ;
Chanscuns an volt estre conpainz,
si va chascuns si con lui plot;
armé furent, de tex i ot,
s'an i ot sanz armes asez.

(vv. 224-253)⁷⁷

[...messer Galvano disse al re suo zio, davanti alla corte:

-Sire, voi avete commesso una grandissima leggerezza, e molto me ne meraviglio; ma, se voi credete al mio consiglio, finché essi sono ancora vicini, io e voi andremo loro dietro, con quelli che vorranno venire. Io non potrei trattenermi dall'andare loro dietro in tutta fretta: non sarebbe bello che noi non andassimo dietro a loro, almeno fino a tanto che non abbiamo saputo quale sarà la sorte della regina e come Keu combatterà.

-Andiamoci, caro nipote-dice il re-Voi avete parlato ora da uomo onesto molto cortese, e dal momento che avete preso l'iniziativa di questo, ordinate di tirar fuori i cavalli e di mettere loro i freni e di sellarli, così che non resto altro che montarvi sopra.

I cavalli vengono condotti, preparati e sellati; il re vi monta su per primo, poi montò messer Galvano, e tutti gli altri a gara; ognuno vuole essere loro compagno, e ognuno va come gli piacque: ve ne erano di quelli che erano armati, ma ve ne erano molti senza armi.]⁷⁸

La corte quindi segue a distanza il gruppo che va verso la foresta, quando dopo poco vedono il cavallo di Keu senza cavaliere e tutto insanguinato. A questo punto è Galvano che decide di partire per salvare la regina e riportare a casa i prigionieri. Ed è proprio Galvano ad imbattersi in un altro sconosciuto cavaliere, che non proviene dalla corte di Artù, impegnato nella sua stessa impresa. È qui che inizia una sorta di confronto-scontro tra Galvano e Lancelot, dove il primo rappresenta la figura del sovrano e il secondo quella del cavaliere errante nella corsa al possesso della regina⁷⁹. La ricerca della regina è dunque, da parte del cavaliere, la ricerca della fonte dell'amore, della fecondità, della vita. La sovranità, funzione sacra⁸⁰, richiede il possesso dei misteri della vita.

Lancelot rappresenta il primo caso di cavaliere che affronta un'*aventure* senza avere la legittimazione della corte, da cui non proviene. Le stesse regole della società cortese, che i cavalieri dovevano seguire, sono messe in dubbio in modo molto forte da Lancelot, nel noto episodio della *charrete*. Il

⁷⁷ *Le Chevalier de la Charrete*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁷⁸ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.241.

⁷⁹ Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, p. 120 :«Il possesso della regina è infatti, a ben vedere, ciò che distingue il sovrano dal semplice guerriero. *Dux bellorum*, primo dei cavalieri, Artù è però anche colui che conosce l'ordine del mondo, che detiene il segreto della fecondità e distribuisce ricchezza: la *largesse ostentatoire* è infatti il simbolo e il fondamento della potenza regale. Per raggiungere la sapienza sacra il principio maschile deve congiungersi col femminile, di cui la regina è la naturale rappresentante».

⁸⁰ Le Goff, *Il re nell'occidente medievale*, p. 6 :«Il carattere di re cristiano è indubbiamente l'aspetto più nuovo e caratteristico del re medievale. Il suo fondamento ideologico risiede nel passaggio dall'antico politeismo al monoteismo. Il re è immagine di io: *rex imago Dei*».

suo viaggio vero il regno di Gorre è caratterizzato da numerose avventure, dall'incontro dell'eremita nel cimitero all'attraversamento del Ponte della Spada, con una successiva serie di scontri con Meleagant. Va ricordato a tal proposito che egli non è il sovrano del regno di Gorre, tale carica è del padre che però è impotente di fronte alle provocazioni e alle malefatte del figlio. Condizione questa che ricorda quella di Artù, in linea con la rappresentazione fatta da Chrétien per la figura del sovrano in generale, priva del potere effettivo, in una posizione conciliante nei confronti dei suoi cavalieri e non primo protagonista nella sua stessa corte.

Intanto anche Galvano riesce a superare i vari ostacoli che lo separano dall'arrivo al regno di Gorre e sarà proprio lui a riportare Ginevra da Artù. Sarà quest'ultimo che chiederà conto di questo misterioso *chevalier de la charrete* che aveva affrontato una lunga serie di prove per la liberazione della regina. Lancelot è però prigioniero nell'altro regno e così iniziano le ricerche. Anche qui possiamo notare come sia la corte a desiderare l'integrazione del protagonista.

N'i a sul qui la novele oie,
Ne soit golan et esperduz,
De Lancelot qui est perduz.
De mon seignor Gauvain eüst
Li rois joie, et molt li pleüst
Sa vanue et sa conuissance ;
Mes tel duel a, et tel pesance,
De Lancelot qui est traïz,
Que maz en est et esbaïz.
Et la reïne le semont
Et prie qu'a val et a mont
Par sa terre querre le dace,
Tot sanz demore et sanz espace,
Et mes sire Gauvains et Qués :
Un trestot seul n'i a remés
Qui de ce nel prit et semoingne.
«Sor moi lessiez ceste besoigne,
Fet li rois, si n'an parlez ja,
Que j'en fu preiez grant piece a ;
Tot sanz proiere et sanz requeste
Feraï bien feire ceste anqueste.»
Chascuns l'en ancline et soploie ;
Li rois maintenant i envoie,
Par son rëaume, ses messages
Sergez bien coneüz et sages,
Qui ont par tote la contree
De lui novele demandee.
Par tot ont la novele anquise,
Mes n'en ont nule voire aprise ;

[Non c'è nessuno che oda la notizia, che non sia dolente e smarrito, a causa di Lancillotto, che è scomparso. Per l'arrivo di messer Galvano il re avrebbe provato gioia, e molto gli sarebbe piaciuto di vederlo arrivare e di fare la sua conoscenza; ma ha un tale dolore e un tale dispiacere per Lancillotto, che è stato tradito, che è afflitto e sbalordito. E la regina lo consiglia e lo prega di farlo cercare per la sua terra, a valle e a monte, senza indugio e senza alcun limite, e lo pregano anche messer Galvano e Keu: non ce n'è rimasto uno solo che non lo preghi di ciò o a ciò non lo inviti.

-Lasciate a me questo compito-dice il re-non parlatene più, poiché ne sono già stato pregato da un prezzo: senza alcuna preghiera e senza alcuna richiesta farò fare questa ricerca.

Ognuno gli fa riverenza e si inginocchia dinanzi a lui; il re subito manda per il suo reame i suoi inviati, degli uomini d'arme molto esperti e saggi, i quali hanno domandato notizie di lui per tutta la contrada, dappertutto hanno richiesto notizie, ma non ne hanno avuto nessuna informazione sicura.]⁸²

Come già detto in precedenza è la stessa erranza che forma il cavaliere, e non la tradizionale investitura reale. Come nell'*Erec et Enide* la corte appare all'inizio e alla fine, quasi a garantire l'unità della struttura narrativa. Un'atmosfera unitaria, della parte iniziale e della parte finale, una chiusura a cerchio di un mondo che non viene ancora una volta salvato dal suo sovrano ma da un giovane sconosciuto, rispetto alla parte centrale della vicenda che invece si svolge in un mondo parallelo a quello arturiano⁸³.

⁸¹ *Le Chevalier de la Charrete*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁸² Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.328.

⁸³ W. Kellermann, *Aufbaustil und Weltbild Chrestiens von Troyes in Percevalroman*, Max Niemeyer, Halle 1966, p. 11.

Le Chevalier au Lion

Le Chevalier au Lion, quarto romanzo di Chrétien de Troyes, ha una forte somiglianza con il primo romanzo dello scrittore della Champagne, è basato cioè sull'amore cortese. Il romanzo può essere suddiviso, come gli altri, in due parti principali: nella prima abbiamo la vicenda della fonte perigliosa⁸⁴ mentre nella seconda seguiamo l'erranza del protagonista, Yvain.

La corte di re Artù si è riunita a Carduel, nel Galles, per festeggiare la Pentecoste. Chrétien ci offre un'introduzione che esalta il centro del mondo arturiano, anche se questo sta ormai irrimediabilmente tramontando.

Artus, li boens rois de Bretaingne
La cui proesce nos enseigne
Que nos soiens preu et cortois,
Tint cort si riche come rois
E cele feste qui tant coste,
qu'an doit clamer la Pantecoste.
Li rois fu Carduel en Gales ;
Après mangier, par mi ces sales
Cil chevalier s'antropelerent
La ou dames les apelerent
Ou dameiseles ou puceles.
Li un reconyoient noveles,
Li autre parloient d'Amors,
Des angoisse et des dolors
Et des granz biens qu'orent sovant
Li deciple de son covant,
Qui lors estoit molt dolz et buens ;
(vv. 1-17)⁸⁵

[Artù, il buon re di Bretagna, la cui prodezza ci ammaestra ad essere valorosi e cortesi, tenne corte sfarzosa, come si addice ad un sovrano, nel giorno di quella festa di tal costo che è naturale chiamare Pentecoste.

Il re era a Carduel nel Galles. Dopo desinare, fra le sale della reggia, quei cavalieri si raccolsero là dove dame, damigelle, fanciulle li chiamavano. E là gli uni raccontavano novelle, altri parlavano d'Amore, delle angosce, dei dolori e dei grandi vantaggi che i discepoli dell'Ordine d'Amore, allora molto dolce e dieltoso, avevano più volte conosciuti.]⁸⁶

Questa volta però non abbiamo una caccia da organizzare o la provocazione di qualche cavaliere. È lo stesso Artù che decide

⁸⁴ Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, p.119 : «Già Wase, nel *Roman de Rou*, parla di questa fontana e le attribuisce eventi straordinari del passato, facendo intuire una lunga tradizione relativa alle sue proprietà magiche. [...] La sua acqua ribolle, pur essendo più gelata del ghiaccio ; le fa ombra il più bell'albero del mondo, che reca legato con lunga catena un recipiente di ferro; a lato ci sono una pila e una cappella. [...] L'albero è un bel pino, il recipiente è di fino oro e la pila è uno smeraldo cavato e sorretto da quattro rubini. Quando il cavaliere arriva e travasa l'acqua dal recipiente nella pila, si scatena una tremenda tempesta e all'istante appare un cavaliere di grandi dimensioni con il quale occorre battersi».

Si veda A. Hilka, *L'image du mond*, Max Niemeyer, Halle 1928, dove viene rappresentata come uno delle meraviglie della Bretagna.

⁸⁵ *Le Chevalier au Lion* edizione a cura di M. Roques, Champion, Paris 1960.

⁸⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi* a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p. 365.

inaspettatamente di alzarsi e di abbandonare anzitempo la sala del banchetto, ritirandosi nelle sue stanze. Centrale in questo caso è la mancanza del sovrano quando Calogrenant racconta dell'episodio a lui capitato sette anni prima ad una fonte magica.

Por ce me plest a reconter
Chose qui face a escouter
Del roi qui fu de tel tesmoing
Qu'an en parole et pres et loing ;
Si m'acort de tant as Bretons
Que toz jorz durra li renons
Et par lui sont amenteü
Li boen chevalier esleü
Qui a enor se traveillierent.
Mes cel jor molt se merveillierent
Del roi qui einçois se leva,
Sit ot de tex cui molt greva
Et qui molt grant parole an firent,
Por ce que onques mes nel virent
A si grant feste an chanbre antret
Por dormir ne por reposer ;
Mes cel jor ensi li avint
Que la reïne le detint,
Si demora tant delez li
Qu'il s'oblia et endormi.
A l'uis de la chanbre defors
Fu Didonez et Sagremors
Et Kex et mes sire Gauvanis,
Et si i fu mes sire Yvains,
Et avoec ax Qualogrenanz,
Uns chevaliers molt avenanz,
Qui lor a comancié un conte,
Non de s'annor, mes de sa honte.
Que que il son conte contoit
Et la reïne l'escoutoit,
Si s'est delez le roi levee
Et viet sor ax tot a celee,
Qu'ainz que nus la poïst veoir,
Se fu lessiee entr'ax cheoir,
Fors que Calogrenanz sanz plus
Sailli an piez contre li sus.
(vv. 33-68)⁸⁷

[Mi piace perciò raccontare cosa che inviti ad udire i fatti di un re di tal fama che di lui si parla da vicino e da lontano ; ed io sono d'accordo con i Bretoni che sempre durerà la su rinomanza e che per lui saranno ricordati i prodi cavalieri eletti che si misero all'intero servizio d'Onore. Ma quel giorno s'erano molto meravigliati che il re si fosse alzato da tavola anzitempo, e v'erano fra i cavalieri, taluni, cui molto dispiaceva il fatto, che fecero lunghi commenti, poiché mai s'era visto che in un giorno di coì grande festa il re entrasse in camera per dormire o per riposarsi. Quel giorno accadde tuttavia così: che la regina lo trattenne e che il re tanto indugiò accanto a lei che s'obliò e s'addormentò.

Fuori della porta stavano Didonetto e Sagramoro e Keu e messer Galvano e c'era anche messer Ivano e, con loro, un cavaliere di grande bellezza, Calogrenant, che si mise a narrare un racconto: un racconto che non tornava a suo onore, ma piuttosto, a sua onta. E mentre egli raccontava la sua storia, la regina lo ascoltava,

⁸⁷ *Le Chevalier au Lion*, ed. cit. a cura di M. Roques.

giacché, levatasi del fianco del re, di nascosto, era venuta vicino e, prima ancora che alcuno potesse vederla, s'era lasciata scivolare fra loro.]⁸⁸

Mentre Artù, che fra lo stupore dei cavalieri si è levato anzitempo da tavola per ritirarsi nella sua camera con Ginevra, sta ancora dormendo, la regina riappare all'improvviso per ascoltare il racconto che Calogrenant sta facendo di una disavventura occorsagli sette anni addietro. È durante il sonno del re che prende corpo l'avventura del cavaliere. Ma, secondo il procedimento speculare di cui Chrétien de Troyes si serve costantemente, il cavaliere non è ancora Yvain, ma suo cugino Calogrenant; non c'è ancora l'avventura, ma il racconto dell'avventura accaduta sette anni prima e la vicenda comincia una prima volta per ricominciare da capo. Un racconto che si collega con la regina, se Calogrenant, unico ad aver notato la sua comparsa, balza in piedi di fronte a lei: immagine di desiderio⁸⁹ che si chiarisce subito, grazie alle solite parole velenose e gelose del siniscalco Keu. Nei romanzi di Chrétien fra il siniscalco e il cavaliere c'è una competizione più o meno esplicita, il cui obiettivo non è altro che la regina o, che è lo stesso, la sovranità. L'aspirazione alla sovranità è comune a entrambe le "funzioni" e non può non coinvolgere la persona stessa del re, oltre che di Galvano, suo nipote e suo rappresentate nel mondo degli *iuvenes*⁹⁰.

L'assenza del sovrano in qualche modo viene colmata e infatti Artù si sveglia, si fa raccontare dalla moglie la vicenda e annuncia la partenza per la fonte magica. Questa iniziativa personale è sicuramente in contrasto rispetto ad atteggiamenti rinunciatari del sovrano presenti ad esempio nel *Chevalier de la Charrete*.

Que que il parloient ensi

⁸⁸ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.366.

⁸⁹ Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, p. 117 :«Il tema della lotta per la regina è annunciato-o meglio adombrato, come si conviene a un sogno-fin dalle prime battute. Artù dorme; e si noti che anche negli altri romanzi è sempre rappresentato in una condizione di sostanziale impotenza. Ritirandosi dal banchetto equivale a rinunciare ad esercitare il potere».

⁹⁰ *Ivi* p. 118 :«In questa luce si spiega il rapporto Galvano-protagonista-Keu che percorre l'opera narrativa di Chrétien. [...] Nell'*Yvain* la competizione si ripete nella lotta per la fonte. [...] L'aspirazione alla sovranità doveva essere un dato reale fra i membri della feudalità francese. Tre secoli di storia doveva averla radicata nella loro coscienza da quando, con lo sfaldarsi del potere regio fra il IX e il X secolo, gli autori ecclesiastici avevano riconosciuto le prerogative della sovranità ai duchi, ai conti e via via ai castellani, fino ai semplici cavalieri. Nella figura del cavaliere custode di *iustitia* e *pax*, difensore delle chiese, dei *pauperes*, delle vedove e degli orfani, raddrizzatore dei torti, campione della fede, sono discesi in effetti i caratteri ideali del re. [...] D'altra parte, ai cavalieri dell'età di Chrétien la storia dell'ultimo secolo forniva più d'un esempio di guerrieri che grazie al loro personale valore e alle *avanture* si erano costituiti un dominio personale o anche un vero e proprio regno: Guglielmo d'Orange, il Cid, Guglielmo il Conquistatore, Baldovino di Fiandre e gli Altavilla di Italia».

Li rois fors de la chanbre issi
 Ou il ot fet longue demore,
 Que dormi ot jusqu'à ceste ore.
 Et li baron, quant il le virent,
 Tuit an piez contre lui saillierent,
 Et il toz raseoir le fist.
 Delez la reïne s'asist,
 Et la reïne maintenant
 Les noveles Calogrenant
 Li reconta tot mot a mot,
 Que bien et bel conter li sot.
 Li rois les oï volantiers
 Et fist trois sairemanz antiers,
 L'ame Uterpandagron son pere,
 Et la son fil, et la sa mere,
 Qu'il iroit veori lafontaine,
 Ja einz ne passeroit quizaine,
 Et la tempesta et la mervoille,
 Si que il i vanra la voille
 Mon seignor saint Jehan Baptiste,
 Et s'i panra la nuit son giste,
 Et dit que avoec lui iroient
 Tuit cil qui aller i voldroient.
 De ce que il rois devisa
 Tote la corz mialz l'en prisa,
 Car molt i voloient aller
 Li baron et li bachelier.
 Mes qui qu'an soit liez et joianz,
 Mes sire Yvains an fu dolanz,
 Qu'il i cuidoit aller toz seus ;
 Si fu destroiz et angoisseus
 Del roi, qui aller i devoit.
 (vv. 649-681)⁹¹

[Mentre così parlavano il re uscì fuori dalla sua camera ove s'era fermato a lungo, avendo dormito fino ad allora. E i baroni, quando lo videro, si alzarono tutti in piedi verso di lui ed egli fece tutti sedere di nuovo. Presto posto accanto alla regina, e la regina gli raccontò subito, parola per parola, le avventure di Calogrenant che ella gli seppe narrare esattamente e con grazia.

Il re le udì volentieri e fece tre precisi giuramenti per l'anima di Uterpandragon suo padre, per quella di suo figlio e per quella di sua madre, che andrebbe a vedere la fontana e la tempesta e la meraviglia entro quindici giorni, in modo da giungervi la vigilia di messer San Giovanni Battista e da prendere colà alloggio durante la notte. E disse che con lui verrebbero tutti quelli che volessero accompagnarlo.

Tutta la corte fu lieta della decisione del re e se ne rallegrò; giacché molti baroni e dei baccellieri desideravano andarvi. Ma se ciascuno era lieto e gioioso, messer Ivano ne fu invece dolente ché egli sperava arrivarci da solo; in tal modo rimase afflitto ed angosciato del progetto di partenza del re.]⁹²

È Yvain a precedere la corte arturiana alla fonte per vendicare il cugino: il protagonista del romanzo quindi lascia la corte anche quando essa prende una decisione diversa dalla sua perenne condizione statica e anzi parte per

⁹¹ *Le Chevalier au Lion*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁹² Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.375.

l'*aventure*⁹³. Possiamo quindi leggere una sorta di volontà di erranza, senza l'aiuto di nessuno. L'eroe si realizza sconfiggendo il cavaliere guardiano della fontana perigliosa e sposando sua moglie Laudine⁹⁴.

Intanto la corte con Artù in testa arriva alla fonte e abbiamo il rito del bacile d'acqua versato sulla pietra scavata, ma non è il sovrano bretone ad affrontare Yvain, nuovo guardiano della fonte. Anche in questo caso è Keu che chiede al re di poter affrontare la prova e naturalmente viene sconfitto.

Et li rois por veoir la pluie
Versa de l'eve plain bacin
Sor le perron, desoz le pin ;
Et plut tantos molt fondelmant.
Ne tarda puis gueires granmant
Que mes sire Yvains sanz arest
Entra armez en la forest
Et vint plus tost que les galos
Sor le perron, desoz le pin ;
Et plut perron, desoz le pin ;
Et plut tantost molt fondelmant.
Ne tarda puis gueires granmant
Que mes sire Yvains sanz arest
Entra armez en la forest
Et vint plus tost que les galos
Sor un cheval molt grant, et gros,
Fort, et hardi, et tos talant.
Et mes sire Kex ot talant
Qu'il demanderoit la bataille,
Il voloit comancier toz jorz
Les meslees et les estorz
Ou il i eüst grant corroz.
Au pié le roi vient devant toz
Que ceste bataille li lest.
«Kex, fet li rois, des qu'il vos plest
Et devant toz l'avez rovee,
Ne vos doit pas estre vehee.»
Kex l'en mercie et puis si monte.
(vv. 2220-2241)⁹⁵

[E il re, per vedere la tempesta, versò un bacile tutto pieno d'acqua sopra il pietrone, ai piedi del pino e subito venne giù un uragano. E non tardò poi a lungo che messer Yvain, senza indugio, entrò armato nella foresta e sopravvenne ancor più veloce del galoppo sopra un enorme cavallo, forse, ardito e gran corridore. E messer Keu ebbe voglia di domandare battaglia giacché, quale fosse il risultato, egli voleva sempre cominciare gli scontri e i tornei e, in caso contrario, aveva gran corruccio. Accorre subito ai piedi del re perché gli lasci questa battaglia. -Keu-fa il re- poiché lo desiderate e poiché l'avete richiesta davanti a tutti, questa battaglia non vi sarà negata. Keu lo ringrazia e monta a cavallo.]⁹⁶

⁹³ Fassò, *Il sogno del Cavaliere*, p.124 :«La *quête* solitaria vede dunque Yvain impegnato in due fronti. Come Erec durante la caccia al cervo se ne sta in disparte con la regina e incontra un'avventura che lo condurrà a conquistare una dama e lo sparviero, così Yvain si stacca dal suo gruppo pensando di ripercorrere da solo le avventure del cugino, che il suo pensiero, anticipaldole, rielenca minuziosamente per la quarta volta».

⁹⁴ M. Eliade, *Traité d'histoire de religions*, Payot, Paris 1953, p.27 :«È quindi anche un atto fecondatore, col quale il cavaliere si candida al ruolo di signore del cielo e delle tempeste, in concorrenza col signore della fonte».

⁹⁵ *Le Chevalier au Lion*, ed. cit. a cura di M. Roques.

Il riconoscimento e l'abbraccio di Galvano sono il preludio al ritorno di Yvain nella corte arturiana, la quale come è da tradizione accoglie il nuovo eroe, autore di grandi imprese⁹⁷. La gioiosa atmosfera con la quale Chrétien ha aperto la narrazione si ricompone nel castello di Laudine, dove le due corti riunite trascorrono l'intera settimana. Anche in questo caso possiamo evidenziare una nota fortemente celebrativa della figura del sovrano bretone, il cui prestigio è diffuso anche in altre corti ed in altri regni.

Qant la dame oï les noveles
 Del roi qui vient, s'en a grant joie.
 N'i a nul qui la novele oie
 Qui n'an soit liez, et qui n'en mont.
 Et la dame toz les semont
 Et prie que contre lui voient ;
 Et cil n'en tacent ne ne noient,
 Que de feire sa volanté
 Estoient tuit antalanté.
 Encontre le roi de Bretaingne
 Vont tuit sor granz chevax d'Espaingne,
 Si salüent molt hautemant
 Le roi Artus premieremant
 Et puis sa compaignie tote :
 «Bien vaingne, font il, ceste rote
 Qui de tant prodomes est plainne.
 Beneoiz soit cil qui les mainne
 Et qui si boens ostex lord done.»
 Contre le roi li chastiax sone
 De la joie que l'en i fet.
 Li drap de soie sont fors tret
 Et estandu a paremant,
 Et des tapiz font pavemant
 Que par les rues des cortines.
 Li sain, li cor, et les buisines
 Font le chastel si resoner
 Que l'en n'oïst pas Deu toner.
 La ou descendent les puceles,
 Sonent flaütes et vieles,
 Tympre, freteles et labor
 Li legier sailleor qui saillent ;
 Trestuit de joie se travaillent,
 Et a ceste joie reçoivent
 Lor seignor, si con feire doivent.
 Et la dame rest fors issue,
 D'un drap emperïal vestue,
 Robe d'ermine tote fresche,

⁹⁶ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.402

⁹⁷ Köhler, *Forma e struttura del romano arturiano*, in *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, p. 158 :«Se nell'*Erec* Galvano incontra il protagonista solo a corte e se lo stesso accade nel *Cligès*, già nel *Lancelot* tratteggia un'azione autonoma di Galvano che si inserisce in quella del protagonista. La comunità segue il singolo che lei stessa ha generato: una prima ammissione, anche a livello di forma, della disgiunzione definitiva. L'*Yvain* si dimostra anche dal punto di vista della forma un ultimo tentativo di reintegrare con mezzi autonomi, magistralmente condotto sul piano artistico, ma necessariamente problematico a livello di contenuto. La correzione dell'io individuale da parte dell'io collettivo, vale a dire del singolo eroe isolato da parte del rappresentate della corte di Artù, è ancora una volta accentuata nettamente nell'*Yvain*».

An son chief une garlendesche
Tote de rubiz atirree ;
Ne n'ot mie la chiere irree,
Einz l'ot si gaie et si riant
Qu'ele estoit, au mien esciant,
Plus bele que nule contesse.
Tot an tor fu la presse espesse,
Et disoient trestuit a tire:
«Bien veigne li rois et li sire
Des rois et des seignors del monde»
(vv. 2322-2373)⁹⁸

[Quando la dama ha udito la notizia del re che arriva, ne ha gran gioia; né v'è alcuno che oda la notizia e non ne sia lieto e non ne esulti. E la dama esorta e prega tutti che vadano incontro al re; e quelli non si rifiutano né si ribellano, ché tutti erano desiderosi di adempiere la sua volontà.

Verso il re di Bretagna vanno tutti su grandi cavalli di Spagna e salutano dapprima molto convenientemente il re Artù e, poi, tutta la sua corte.

-Ben venuto sia questo corteo-fanno-che è formato da tanti prodi! Benedetto sia colui che li conduce e che dà loro così buoni alloggi.

Incontro al re, il castello risuona della festa che si fa. Stoffe di seta sono tratte fuori e spiegate come paramenti e gli abitanti fanno selciato dei tappeti che distendono per le strade verso quella parte da cui arriverà il gioioso corteo che attendono. E preparano inoltre un'altra apparecchiatura: fra il re e di il sole, coprono le strade di cortine. Le campagne, i corni, le trombe fanno talmente riecheggiare il castello che non si sarebbe inteso tuonare il cielo. Dalla parte dove discendono le damigelle, suonano flauti e viole, timpani, fistole e tamburi: altrove, ripetono i loro esercizi gli agili giocolieri. Tutti per gioia si agitano e, con questa gioia, ricevono, come doveroso, il loro signore. E la dama è apparsa fuori, vestita di una stoffa imperiale, di un mando candidissimo d'ermellino, con una ghirlanda sul capo tutta adorna di rubini. E non era affatto sdegnata nel volto, ma al contrario, si mostrava così gaia e così ridente che, per quanto io so, era più bella di ogni altra contessa.

Tutt'intorno c'era grande folla, e tutti insieme dicevano:

-Ben venga il re signore dei re e dei signori del mondo!]⁹⁹

Ma in questo la corte arturiana è la fonte delle disgrazie del protagonista, il quale dopo aver chiesto congedo alla moglie per un anno, dimentica la promessa poiché è assorbito dai compagni cavalieri e dai tornei¹⁰⁰. Mentre per la prima volta è al culmine della sua gloria, giunge una damigella da parte di Laudine per denunciarlo davanti a tutti come falso amante e per fargli sapere che la dama lo ha abbandonato.

Il dolore per l'amore perduto unito alla consapevolezza della colpa e della pubblica umiliazione si abbattono su Yvain tanto da fargli perdere la ragione. Trasformatosi in un uomo selvaggio, il protagonista deve abbandonare la corte e ritornare nella foresta dove comincerà un proprio

⁹⁸ *Le Chevalier au Lion*, ed. cit. a cura di M. Roques.

⁹⁹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.403.

¹⁰⁰ G. Agrati - M. L. Magini, *Introduzione a Ivano*, Mondadori, Milano 1983, p.13 «Galvano divide le ore tra i conservarsi d'amore con Lunette e quelli d'avventura con Ivano, che ammonisce con insistenza. È disdicevole un lungo soggiorno che faccia dimenticare scordare i cimenti d'arme; gli dice: si perde l'onore, e con esso la stime e l'amore della dama. Ivano non incorra perciò nella colpa che fu già di Erec, e rimandi le gioie del matrimonio».

cammino verso la reintegrazione sociale, basato naturalmente sull'*aventure*. Anche qui possiamo notare come sia particolarmente labile l'equilibrio tra l'amore per la propria donna e i doveri cavallereschi. In questa sorta di cammino verso la redenzione Yvain è accompagnato da un animale, un leone, il quale gli rivolge addirittura l'omaggio feudale e da quel momento gli sarà vassallo e compagno fedele.

Il combattimento in difesa di una fanciulla spogliata dell'eredità segna il ritorno di Yvain alla corte di Artù. Ricompare anche qui il motivo del mancato riconoscimento da parte di due cavalieri e il conseguente scontro tra di loro. Lo scontro è con Galvano e conferma il vero combattimento tra la figura del sovrano (qui rappresentato da suo nipote) e quella del cavaliere per il possesso della regina, ovvero per il possesso della regalità.

Einsi parlant sont descendu;
S'a li uns a l'autre tandu
Les braz au col, si s'antrebeisent,
Ne por ce mie ne se teisent,
Que chascuns oltrez ne se claint.
La tançons onques ne remaint
Tant que li rois et li barons
Vient corrant tot an viron,
Ses voient antreconjoïr,
Et molt desirrent a oïr
Que ce puet estre, et qui cil sont
Qui si grant joie s'antrefont.
«Seignor, fet li rois, dites nos
Qui a si tost mis antre vos
Ceste amistié et ceste acorde,
Que tel haïne et tel descorde
I ai hui tote jor veüe ?
-Sire, ja ne vos iert teüe,
Fet mes sire Gauvains, ses niés,
La mescheance et li meschiés
Don ceste bataille a esté.
Des que or estes aresté
Por l'oïr et por le savoir,
Bien iert qui vos an dira voir.
Je, qui Gauvains vostre niés sui,
Mon conpaignon ne reconui,
Mon seignor Yvain qui est ci,
Tant que il, la soe merci,
Si con Deu plot, mon non enquist.
Li uns son non a l'autre dist ;
Lors si nos antreconeümes
Quant bien antrebatu nos fumes.
Bien nos somes antrebatu,
Et se nos fussiens combatu
Encore un po plis longuemant,
Il m'en alast trop malemant
Que, par mon chief, il m'eüst mort
Par sa proesce, et par le tort
Celi qui m'avoit el chanp mis.

Mes mialz voel je que mes amis
M'ait oltré d'armes que tüé.»
(vv. 6303-6343)¹⁰¹

[Così parlando sono discesi da cavallo; l'uno getta all'altro le braccia al collo e si baciano, né cessano, per ciò, dal parlarsi e dal proclamarsi, ciascuno il perdente. La discussione non arresta finché il re e i baroni arrivano correndo tutt'intorno e, vedendoli felicitarsi l'un l'altro, anelano vivamente a sapere cosa possa essere avvenuto e chi siano questi due contendenti che si fanno scambievolmente tanta festa.

-Signori-fa il re-diteci chi ha messo fra voi, d'improvviso, questa amicizia e questa concordia. Fin qui, per tutta la giornata, non ho visto che odio e discordia.

-Sire, non vi taceremo-fa messer Galvano suo nipote-la disavventura e l'accidente che hanno provocata questa battaglia. Dacché ora siete arrivato qui per udire e per sapere, ben verrà chi vi dirà il vero. Io, che sono Galvano vostro nipote. Non ho riconosciuto il mio compagno, messer Ivano, che è qui, fino al momento in cui, grazie a lui, e come Dio ha voluto, mi ha domandato il mio nome. L'uno ha detto all'altro il suo nome, ed allora, dopo esserci così a lungo combattuti, ci siamo infine riconosciuti. Ci siamo assaltati valorosamente l'uno contro l'altro e se avessimo ancora continuato a batterci non po' a lungo, la cosa sarebbe andata malamente per me, ché, in fede mia, colui che m'aveva sfidato in campo m'avrebbe ucciso, grazie alla sua prodezza e per il torto della mia causa. Ma preferisco che il mio amico m'abbia superato in combattimento piuttosto che uccidermi.]¹⁰²

Finalmente Yvain ritorna al castello donde era partito e dove vive Laudine; qui, anche grazie all'aiuto dell'ancella Lunete (come Tessala nel *Cligès*), riconquisterà il cuore della sposa. Ancora una volta Chrétien riesce a rendere verosimile un cambiamento di stato d'animo femminile con l'arte che possiede di graduare con grande delicatezza l'evolversi di uno stato d'animo. In tal modo Yvain ha conciliato, seppure dopo tante avventurose vicende, la pratica cavalleresca delle armi col servizio d'amore.

Da annotare come la vicenda non si concluda nella tradizionale corte di Artù ma nel castello di Laudine, dove appunto avviene la riconciliazione. È una sorta di "passaggio delle consegne" tra il vecchio mondo ormai in crisi e le nuove figure emergenti della società cortese¹⁰³.

¹⁰¹ *Le Chevalier au Lion*, ed. cit. a cura di M. Roques.

¹⁰² Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.470.

¹⁰³ Köhler, *Forma e struttura del romano arturiano*, in *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, p. 159 :«Nell'Yvain il legame amoroso non ha bisogno della corte di Artù e anzi evidentemente non la tollera più. La possibilità di integrare nella comunità l'individuo che non trova quasi più soddisfazione alle sue rivendicazioni personali».

Le Conte du Graal

Le Conte du Graal è il quinto ed ultimo romanzo di Chrétien de Troyes. In quest'opera Chrétien conclude un percorso che vede il mondo arturiano iniziare un tramonto che appunto qui si conclude¹⁰⁴: la corte non è più il punto di partenza e la fine dell'azione, non è più il centro esemplare presente dappertutto. La cerchia di re Artù non può più essere lo scopo del protagonista perché non è in grado di rappresentare più l'ordine universale. Il romanzo è diviso in due parti: la prima racconta le *avventure* di Perceval¹⁰⁵ mentre nella seconda sezione abbiamo Galvano come protagonista.

Il racconto non inizia con la tradizionale corte e questo elemento può essere una sorta di collegamento con due romanzi precedenti, *Cligès* e *le Chevalier au Lion*, caratterizzati da tale mancanza. Di re Artù noi abbiamo nel prologo solo citazioni, presenti nel dialogo tra il giovane Perceval e un gruppo di cavalieri.

«Mout volantiers:
N'a mie ancor cinc jorz antiers
Que tot cest hernois me dona
Li rois Artus, qui m'adoba.
(vv. 287-290)¹⁰⁶

[Molto volentieri : non sono ancora cinque giorni che il re Artù cingendomi questa armatura me ne fece dono.]¹⁰⁷

Mentre sta per raggiungere la corte, stanziata a Carduel, incontra il Cavaliere Vermiglio, al quale il protagonista chiede indicazioni ed informazioni. Quest'ultimo gli racconta di un conflitto vinto dai cavalieri della Tavola Rotonda contro re Rion, probabilmente un vassallo importante. Al termine dell'ostilità però i diversi cavalieri hanno deciso di abbandonare la corte per stabilirsi nei loro rispettivi castelli, provocando ad Artù un profondo dolore. Inizia poi la descrizione della corte di Artù, che per la prima volta si riunisce non per una festività cristiana; l'allegria dei

¹⁰⁴ Kellermann, *Aufbaustil und Weltbild Chrestiens von Troyes in Percevalroman*, p. 57 :«La vicenda di Artù è diventata una storia decisamente secondaria e infatti il protagonista non proviene più dalla cerchia arturiana e non è neppure destinato ad avventure singolari, ma è il liberatore che viene dalla foresta».

¹⁰⁵ Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, p.246 «Le sue prime apparizioni sono nell'*Erec et Enide*, come uno dei cavalieri della corte di Artù a Cardigan, e nel *Cligès*, dove è vinto e fatto prigioniero dal protagonista. Ma è nel *Perceval* che Chrétien de Troyes ne disegna quel denso profilo psicologico e morale destinato a grande fortuna in tutte le letterature medievali e oltre».

¹⁰⁶ *Le Cont du Graal*, edizione a cura di A. Hilka, Max Niemeyer, Tübingen 1966.

¹⁰⁷ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, edizione a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991, p. 492.

cavalieri e della dame contrasta con la condizione del sovrano, solo e pensoso.

An la sale, qui fu pavee
Et longue autretant come lee.
Et li rois Artus s'ert assis
Au chief d'une table pansis,
Et tuit li chevalier parloient,
Li un as autres deduisoient
Fors lui qui fu pansis et muz.
Li vaslez est avant venuz,
N'il ne set le quel il salut,
Que le roi mie ne conut
Tant qu'Yonez contre lui vint,
Qui un coutel an sa main tint.
«Vaslez», fet il, «tu qui la viens,
Qui le coutel an ta main tien,
Mostre moi li queus est li rois.»
Yonez, qui mout fu cortois,
Li dist :«Amis, veez le la !»
Et cil tantost vers lui ala,
Sel salua si come il sot.
Li rois pansa et ne dist mot.
Et cil autre foiz l'areisone :
Li rois panse et mot ne li sone.
«Par foi», dist li vaslez adonques,
«Cist rois ne fist chevalier onques.
Quant l'an n'an puet parole treire,
Comant porroit chevalier feire ?»
Tantost del retourner s'atorne,
Le chief de son chaceor torne,
Mes si pres del roi l'ot mené
A guise d'ome mal sené
Que devant lui, sanz nule fable,
Li abati desor la table
Del chief un chapel de bonet.
Li rois torne vers le vaslet
Le chief que il tenoit beissié,
Si a tot son pansé leissié
Et dit :«Biaus frere, bien veigniez !
Je vos pri qu'a mal ne teigniez
Ce qu'a mal ne teigniez
Ce qu'a vostre salu me toi.
D'ire respondre ne vos poi ;
Que li pire anemis que j'aie,
Qui plus me het et plus m'esmaie,
M'a ci ma terre contredite,
Et tant est fos que tote quite
Dit qu'il l'avra, ou vuelle ou non
De la forest de Quinqueroi.
Et la reïne devant moi
Estoit ci venue seoir
Por conforter et por veoir
Cez chevalier qui sont blecié.
Ne m'eüst gueires correlié
Li chevalier de quanqu'il dist,
Mes devant moi ma cope prist
Et si folement l'an leva
Que sor la reïne versa
Tot le vin dont ele estoit plainne.

Ci ot oeuvre leide et vilainne ;
 Que la reine an est antree,
 De grant duel et d'ire anflamee,
 An sa chanbre, ou ele s'ocit,
 Ne ne cuit pas, se Deus m'aït,
 Que ja an puisse eschaper vive.»
 Li vaslez ne prise un cive
 Quanque li rois li dit et conte ;
 Ne de son duel ne de la honte
 La reine ne li chaut il.
 «Feites moi chevalier», fet il,
 «Sire rois, car aller m'an vuel.»
 Cler et riant furent li oel
 An la teste au vaslet sauvage.
 Nus qui le voit nel tient a sage ;
 Mes trestuit cil qui le veoient.
 Por bel et por jant le tenoient.
 «Amis», fet li rois, «desçandez
 Et vostre volanté fera.
 Fert iert, a Damedeu le veu,
 A m'enor et a vostre preu.»
 Et li vaslez a respondu :
 «Ja n'estoient pas desçande ?
 Ja, par mon chief, n'i desçandrai ;
 Mes faites tost, si m'an irai.»
 «Ha ! »fet li rois, «biaus amis chiers,
 Je le ferai mout volantiers
 A vostre preu et a m'enor.»
 «Foi que je doi le Criator.»
 Fet li vaslez, «biaus sire rois,
 Nes serai chevaliers dem mois
 Se chevaliers vermauz ne sui.
 Donez moi les armens celui
 Que j'ancontrai defors la porte,
 Qui vostre cope d'or an porte.»
 Li seneschaus, qui fu blechiez,
 De ce qu'il ot s'est correciez
 Et dit : «Amis, vos avez droit:
 Alez li tolir or androit
 Les armes, car eles sont voz.
 Ne feïstes mie que soz
 Quant vos por ce venistes ci.»
 «Keu», fet li rois, «por Deu merci !
 Trop dites volantiers enui,
 Si ne vos chaut onques a cui.
 A prodome est ce trop lez vices.
 Por ce, se li vaslez est nices,
 S'est il, espoir, mout jantis hon ;
 Et se ce li vient d'aprison
 Qu'il et esté a vilain mestre,
 Ancor puet preuz et sages estre.
 Vilenie est d'autrui gaber
 Et de prometre sanz doner ;
 Prodon ne se doit antremetre
 De rien nule a autrui prometre
 Que doner ne li puisse ou vuelle,
 Que le maugré celui n'acuelle
 Qui sanz prometre est ses amis
 Et, des que il li a promis,
 Si bee a la promesse avoir.
 Et par ce si poëz savoir
 Qu'assez vandroit il miauz veer

A home que feire beer ;
 Et qui le voir dire an voldroit,
 Lui meïsmes gabe et deçoit
 Qui fet promesse et ne la sout,
 Car le cuer son ami se tout.»
 Einsi li roi a Keu parloit.
 Et li valez, qui s'an aloit,
 A une pucele veüe
 Bele et jante, si la salue,
 Et ele lui et si li rist
 Et an riant itant li dist :
 «Vaslez, se tu viz par aage,
 Je pans et croi an mon corage
 Qu'an trestor le monde n'avra,
 N'il n'iert, ne l'an ne l'i savra
 Nul meillor chevalier de toi :
 Einsi le pans et cuit et croi.»
 (vv. 905-1044)¹⁰⁸

[La sala era al terreno, e il giovane entra a cavallo nella sala che era lastricata e lunga quanto larga. Il re Artù era seduto in capo a una tavola pensoso: tutti i cavalieri parlavano e scherzavano gli uni con gli altri, eccetto lui che stava pensoso e muto. Il giovane va avanti e non sa chi salutare perché non conosceva il re, finché Yonet, che aveva in mano un coltello, venne verso di lui. Ed esclamò:

-Giovane che vieni da questa parte, e che tieni in mano un coltello, indicami qual'è il re.

Yonet, che era molto cortese, gli rispose:

-Amico, eccolo là.

E il giovane va subito verso di lui e lo saluta come sa fare. Il re rimane pensoso e non risponde nulla, e quello gli rivolge la parola un'altra volta, ma il re resta pensoso e non fa motto. Disse allora il giovane:

-In fede mia, questo re non ha mai fatto cavalieri. Come potrebbe fare dei cavalieri se non si riesce a strappargli una parola di bocca?

Subito si prepara a tornar via, e volta la testa del cavallo, ma aveva portato la bestia così vicina al re, a guisa d'uomo di poco senno, che veramente gli fece cader sulla tavola un cappello che aveva in testa. Il re volta verso il giovane il capo che teneva basso, esce dai suoi pensieri e gli dice:

-Benvenuto, mio caro fratello! Non abbiate a male se non ho risposto al vostro saluto. Non potevo rispondervi per l'ira poiché il mio peggior nemico, che più mi odia e mi tormenta, mi ha reclamato la terra, ed è così folle che dice che l'avrà tutta per sé, che io voglia o no. Ha nome il Cavaliere Vermiglio della foresta di Quinqueroi. E la regina era venuta a sedersi davanti a me per vedere e confortare questi cavalieri che sono feriti. Qualsiasi cosa dicesse non mi avrebbe in alcun modo crucciato il cavaliere, ma prese davanti a me la coppa e la tolse così follemente che versò sulla regina tutto il vino di cui era piena. Fu un'azione brutta e villana: la regina è rientrata nella sua camera infiammata di duolo e d'ira, ed essa ne muore, così Dio mi aiuti, ché non credo che possa restar viva.

Il giovane non fa alcun conto di quello che il re gli dice, nulla gli importa del dolore e della vergogna della regina, ed esclama.

-Sire, fatemi cavaliere, poiché me ne voglio andare.

Chiari e ridenti eranogli occhi del giovane selvaggio. Nessuno che lo vede lo può considerar sennato, ma tutti quanti lo giudicavano bello e nobile.

Il re dice:

-Amico, scendete e date il cavallo a questo giovane che lo custodirà come volete. Tutto sarà fatto-ne faccio voto a Dio- a mio onore e a vostro vantaggio.

Il giovane risponde:

-Non erano già a piedi quelli che ho incontrato nella landa e volete che io smonti? Per la mia testa, non scenderò, ma fate presto che me ne possa andare.

-Ah! Caro amico, lo farò molto volentieri a vostro vantaggio e a mio onore.

¹⁰⁸ *Le Cont du Graal*, ed. cit. a cura di A. Hilka.

-Per la fede che debbo al Creatore, caro Sire, non sarò mai cavaliere se non sarò cavaliere vermiglio. Datemi le armi di coluiche ho incontrato davanti alla porta e che va via con la vostra coppa.

Il siniscalco, che era ferito, si cruccia per quello che ode e dice:

-Amico, avete ragione:andate a prendergli le armi, ché sono vostre. Non avete agito da sciocco quando veniste a cercarle qui.

Escalmò il re:

-Keu, ve ne prego! Troppo volentieri dite cose spiacevoli e non vi importa a chi. È un brutto vizio per un valoroso. Se questo giovane è un po' semplice, può essere nobile, e se ciò deriva dall'aver avuto un cattivo maestro, può divenire ancora prode ed essere saggio. È brutto schernire gli altrie promettere senza dare, e un valoroso non si deve mettere e promettere nulla ad altri che non possa o voglia dare, ché avrà risentimento di colui che prima che gli promettesse era suo amico, e che dopo la promessa si aspetta che questa sia mantenuta. E potete tener per certo che sabbe meglio rifiutare piuttosto che fare sperare; e colui che fa una promessa e non la mantiene schernisce e inganna se stesso, poiché perde il cuore di una amico.

Così il re parlava a Keu. E il giovane che se ne andava vide una fanciulla, bella e gentile, e la salutò; essa gli rispose, e sorridendo gli disse:

-Giovane, se tu vivi, penso e credo nel mio cuore che in tutto il mondo non ci sarà, né si saprà che ci sia, miglior cavaliere di te. Questo penso e credo.]¹⁰⁹

Artù spiega al giovane gallese della sfida lanciategli dal Cavaliere Vermiglio ma Perceval sembra impermeabile a queste vicende: egli infatti si è recato a corte per avere l'investitura cavaliere in modo da intraprendere la propria *errance*. Di fronte a tale rivendicazione abbiamo la consueta provocazione di Keu¹¹⁰ che lo incoraggia nella realizzazione del suo desiderio.

An la sale, ou li baron cont,
Antre Yonez parmi la porte,
Qui au roi sa cope raporte,
Si li dist :«Sire, or faites joie;
Que vostre cope vos ranvoie
Vostre chevaliers qui ci fu.»
«Del quel chevalier me diz tu?»
Fet li rois, qui an sa grant ire
Estoit ancore. «Enon Deu, sire»
Fet Yonez,«del vaslet di
Qui or androit parti de ci.»
«Diz tu donc del vaslet galois
Qui me demanda» fet li rois,
«Les armes de sinople taintes
Au chevalier qui hontes maintes
M'a faites selonc son pooir ?»
«Sire, de lui di je por voir.»
«Et ma cope comant ot il ?
Aimme le tant ou prise cil
Qu'il li et de son gré randue ?»
«Einçois li a si chier vandue
Li vaslez, que il l'a ocis.»
«Et comant fu ce, biaux amis ?»
«Sire, ne sai, mes que je vi

¹⁰⁹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.501.

¹¹⁰ A. Hilka, *Der Percevalroman*, Max Niemeyer, Tübingen 1966, p.641.

Que li chevaliers le feri
 De sa lance et first grant enui,
 Et li vaslez referi lui
 D'un javelot parmi l'uelliere
 Si que il li fist par derriere
 Le sanc et la cervele expandre
 Et lui par terre mort estandre.»
 Lors dist li rois au seneschal :
 «Ha ! Keus, con m'avez hui fet mal !
 Par vostre langue l'enuiose,
 Qui avra dite mainte oiose,
 M'avez tel chevalier tolu
 Qui hui cest jor m'a mout valu.»
 «Sire», fet Tonez au roi,
 «Par mon chief, il mande par moi
 A la pucele la reïne,
 Que Keus feri par ahatine,
 Par mal de lui et par despit,
 Qu'il la vangera, se il vit
 Et s'il an puet venir an leu.»
 (vv. 1208-1251)¹¹¹

[Yonet, che riporta al re la coppa, entra dalla porta nella sala dove sono i baroni e dice al sovrano:

-Sire, fate allegria; il vostro cavaliere che fu qui vi rimanda la coppa.

Il re, che era ancora grandemente adirato, gli domanda:

-Di quale cavaliere mi parli?

-Nel nome di Dio, signore, vi parlo del giovane che poco fa uscì di qui.

-Parli del giovane gallese che mi chiese le armi di color vermiglio di quel cavaliere che mi ha fatti tutte le onte che ha potuto?

-Sire, parlo proprio di lui.

-E come ha avuto la mia coppa? L'altro forse lo ama, o lo apprezza tanto da avergliela resa spontaneamente?

-Anzi il giovane gliel'ha fatta pagare coì cara che l'ha ucciso.

-Cos'è successo, caro amico?

-Sire, non so, vidi solo che il cavaliere colpì il giovane con la lancia e gli fece gran male, e il giovane gli rispose con un giavelotto che passando da un orecchio gli fece uscire dalla nuca il sangue e il cervello e lo fece cadere morto a terra.

Allora dice il re al siniscalco:

-Ah! Keu, come mi avete fatto male oggi! Con la vostra lingua fastidiosa, che ha detto tante sciocchezze, mi avete fatto perdere un cavaliere un tale cavaliere che oggi mi ha reso un gran servizio.

Disse Yonet al re:

-Sire, sulla mia testa il giovane per mio mezzo manda a dire alla fanciulla della regina, che Keu colpì in odio e dispetto di lui, che la vendicherà, se vive e se può trovarsi nell'occasione.]¹¹²

Inizia così l'*aventure* di Perceval, caratterizzata da vittorie nei duelli che coinvolgono direttamente la corte di Artù poiché egli manda i suoi vinti dal sovrano bretone per testimoniare il suo valore. In ogni episodio in cui ricompare la corte il re ricorda al suo siniscalco le ingiuriose parole che egli aveva rivolto al giovane e che avevano giustificato la decisione di

¹¹¹ *Le Cont du Graal*, ed. cit. a cura di A. Hilka.

¹¹² Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.504.

lasciare le corte, finché è lo stesso Artù che decide di partire alla ricerca dell'eroe, accompagnato naturalmente dalla sua corte mobile.

Einsi con por aler an l'ost
Se part li rois de Carlion,
Si le siuent tuit li baron ;
Neïs pucele n'i amaint
Por hautesce et por seignorie.
La nuit an une praerie
Lez une forest sont logié.
Au mation ot mout bien neié ;
Que froide estoit mout la contree.
Et Percevaus la matinee
Fu levez si come il soloit,
Que querre et ancontrer voloit
Avanture et chevalerie,
Et vint droit an la praerie,
Qui fu gelee et annegiee,
Ou l'oz le roi estoit logiee.
(vv. 4154-4170)¹¹³

[Il re parte da Carlion come per andare con l'esercito, e tutti i baroni lo seguono: non ci resta neppure una fanciulla che la regina non conduca per cavalleria. La notte presero alloggio in una prateria vicino a una foresta: la mattina dopo, poiché aveva molto nevicato, il paese era molto freddo.

Perceval, alzatosi di buon mattino come era solito fare, poiché voleva andare in cerca di avventura e di imprese, venne diritto alla prateria, coperta di neve gelata, dove era alloggiato l'esercito del re.]¹¹⁴

Il protagonista ritorna così nel luogo che una volta era centrale per la società cortese, ormai in crisi. Ritorna in modo diverso rispetto al primo incontro con Artù, con le armi, le insegne e l'armatura del Cavaliere Vermiglio, con le indicazioni di Gornemant e dopo la visita al castello del Graal. Ritorna nella corte come un nuovo cavaliere, che ha seguito la sua strada senza una legittimazione regale tradizionale e non ha compiuto imprese direttamente collegata alla corte come Erec, Lancelot e Yvain. Si è presentato davanti ad Artù¹¹⁵ per reclamare l'investura formale, ma diversamente da Cligès, non per partecipare attivamente alla vita della corte ma per dare inizio a un personale tragitto d'erranza.

Il ritorno a corte nasce anche in questo caso da uno sconreo tra la figura del cavaliere, rappresentate di un nuovo ordine, e quelle che sono le appendici

¹¹³ *Le Cont du Graal*, ed. cit. a cura di A. Hilka.

¹¹⁴ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.550.

¹¹⁵ E. Köhler, *L'avventura cavalleresca*, Mulino, Bologna 1985, p.282 :«Le avventure riguardano qui chiaramente il re, lo stesso Artù, che in nessun altro romanzo anteriore era così debole e così spesso sprofondato in un triste *panser* come nel *Perceval*. Il suo regno è minacciato, i suoi cavalieri sono feriti, o lo hanno abbandonato, come lo abbandoneranno tutti seguendo l'ordine della messaggera del Graal. Questo principio di pace, la cui corte era al centro della *joie* e da cui partivano i suoi cavalieri per pacificare il regno, non è più in grado di contrastare l'assalto del male. La profezia del buffone fa apparire predeterminanti questi eventi. [...] Si rassegna a questo stato delle cose, tanto più quanto riconosce infine in Perceval l'inviato di Dio, che porterà a compimento la cavalleria».

del sovrano, Keu e Galvano, che invece raffigurano il vecchio mondo arturiano. Il primo viene punito per le parole pronunciate contro di lui all'inizio della vicenda, mentre il campione della cavalleria lo riconosce e lo accoglie.

«Sire, sire je vos amain,
Fait mes sire Gauvains au roi,
Celui que vos, com je croi,
Coneüssiez molt volantiers,
Passé a XV jorz antiers.
C'est cil don vos tant parleiez,
C'est cil por que tant aleiez.
Je le vos bail, veez lo ci.
-Biax niés, la vostre grant merci,»
Fait li rois, cui il en est tant
Et dit :«Biaux sire, bien vaigniez !
Or vos pri que vos m'ensaigniez
Commant je vos apelerai.
-Par foi, ja no vos celerai,
Fait Percevaus, biax dox amis,
Des qu'an ma cort vos estes mis,
Jamais n'en partiroiz, mon veil.
Molt ai aü de vos grant duel,
De que vos vi premieremant,
Que je ne soi l'amandemant
Que dex vos avoit destiné.
Si fu il molt bien deviné,
Si que tote ma corz l'oï,
par la pucele que je vi
que Keus li senechaut fer.
Et vos avez bien averi
Lor devinal do tot an tot.
De ce vostre chevaliere
Ai veraie novele oïe.»
(vv. 4478-4510)¹¹⁶

[E messer Galvano dice al re :

-Sire, Sire, vi porto colui che, come credo, avreste veduto molto volentieri già da quindici giorni: è quello del quale tanto parlavate, quello che andavate cercando. Ve lo consegno: eccolo.

-Caro nipote, vostra grande mercé!-esclama il re, che si alza per muovergli incontro e dice:

-Caro signore, che siate il benvenuto. Ora vi prego di indicarmi come vi devo chiamare.

-Sire, non ve lo nasconderò certo: mi chiamo Perceval il Gallese.

-Ah! Perceval, mio caro amico, dal momento che siete venuto alla mia corte, non ne partirete più, se dipende da me. Ebbi molto gran dolore, quando vi vidi per la prima volta, di non sapere che Dio vi aveva destinato ad alte gesta, ma fu molto ben predetto, sì che tutta la mia corte lo seppe dalla fanciulla al folle cge il siniscalco Keu ferì. E voi avete confermato completamente la loro predizione; nessuno ne dubita: ho udito veraci notizie delle vostre imprese.]¹¹⁷

Perceval è quindi accolto con grandi festeggiamenti a corte, ma dopo solo due giorni arriva una fanciulla di orrenda bruttezza, e dinanzi a tutti

¹¹⁶ *Le Cont du Graal*, ed. cit. a cura di A. Hilka.

¹¹⁷ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.556.

pronuncia contro di lui un vero e proprio atto di accusa relativo alla sua visita nel castello del Re Pescatore e alla mancata domanda sul significato del Graal. Nella confusione che segue a queste parole, il protagonista senza esitazioni giura di dedicarsi alla cerca del Graal. Come detto in precedenza, la seconda parte del romanzo ha come personaggio principale Galvano, che ha abbandonato la corte per intraprendere la propria *errance*.

A differenza degli altri eroi, Perceval non va in cerca di *avventure* solo per farsi onore, o per amore di una dama: c'è in lui qualche cosa di più profondo, di religioso nel senso più vasto della parola, per cui non trova pace. Si sente cioè che il periodo delle avventure cortesi è finito, che il mondo arturiano con la sua corte è finito, e che un'altra ricerca comincia, una *quête* che non ha più solo dei fini terreni: il bisogno di una pace più profonda, che non può venire solo dalle gioie dell'amore e dalle soddisfazioni per le grandi imprese¹¹⁸, ma da una certezza superiore della quale Perceval va costantemente e ansiosamente in cerca.

¹¹⁸ Köhler, *L'avventura cavalleresca*, p. 251: «Ammettere l'onnipotenza dell'amore significa riconoscere l'onnipotenza dell'individuo, come come il *Lancelot* e l'*Yvain* confermava. Allorché, dopo una presa di coscienza più o meno chiara di questa situazione, si cerca di assicurare al cavaliere il pieno dispiegamento della sua essenza, allora non può più essere l'amore a costituire l'unica spinta al perfezionamento morale. Ma ancora di meno può ora essere posto come scopo che giustifica tutte le aspirazioni del cavaliere. Perciò nel *Perceval* cessa di essere al centro dell'azione romanzesca e al centro delle preoccupazioni e mire del protagonista.[...] Nel *Perceval* l'amore è subordinato alla ricerca del Graal».

Re Artù e la sovranità

Nel romanzo cavalleresco ispirato alla *matière de Bretagne* il leggendario re Artù ha un ruolo simile a quello di Carlo Magno nella *chanson de geste*. Il mitico monarca è al centro di uno spiacevole quadro dove abbiamo la massima debolezza dell'ideale monarchico e statale; ciò che vale per Carlo Magno vale anche per Artù, ma con la significativa differenza che il sovrano bretone entra nella letteratura come creatura del mondo cortese e feudale. Così si spiega la sua figura singolarmente oscillante, che lo mostra a volte pieno di forza e maestà regale, a volte umiliato e abbandonato¹¹⁹. Chrétien de Troyes presenta il sovrano leggendario con queste parole dall'*Erec et Enide*:

Je sui rois, ne doi pas mantir,
Ne vilenie consantir,
Ne fausseté ne desmesure :
Reison doi garder et droiture.
Ce apartient a leal roi
Que il doit maintenir la loi,
Verité et foi et justise.
Je ne voudroie an nule guise
Feire desleauté ne tort,
Ne plus au foible que au fort.
N'est droiz que nus de moi se plaigne
Ne je ne vuel pas que remaigne
La costume ne li usages,
Que siaut maintenir mes lignages.
De ce vos devroit il peser,
Se je vor voloie alever
Autres costumes, autres lois,
Que ne tint mes pere, li rois.
L'usage Pandragon, mon pere,
Qui fu droiz rois et anperere,
Doi je garder et maintenir,
Que que il m'an doie avenir.
(vv. 1793-1814)¹²⁰

[Io sono re, e perciò non devo mentire, né consentire a villania, falsità o arroganza. Devo essere custode della ragione e del diritto, poiché è compito di un re leale mantenere la legge, la verità, la parola data e la giustizia. Non vorrei in alcun modo commettere torto o slealtà, non più verso il debole che verso il potente: nessuno deve avere motivo di dolersi di me. E non voglio che siano abbandonati i costumi e le usanze che la mia schiatta seppe conservare. Questo dovrebbe spiacervi: se io volessi istituire un costume o una legge diversi da quelli che osserva il re mio padre. Qualunque cosa me ne debba derivare, io voglio mantenere e rispettare gli usi di mio padre Pandragon, che fu re e imperatore.]¹²¹

¹¹⁹ R. Bezzola, *De Roland à Raoul de Cambrai*, in *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à M. Ernest Hoepffner*, Belles Lettres, Paris 1949, p. 195

¹²⁰ *Erec et Enide*, ed. cit. a cura di M. Roques.

¹²¹ Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini, p.14.

In questo elenco dei doveri del re, l'ideale principesco di Artù risulta al tempo stesso precisato e svuotato del suo contenuto concreto. A prima vista la descrizione di Chrétien, per quanto dettagliata, non sembra in fondo andare oltre gli elementi genericamente cortesi già introdotti, ma a guardare più da vicino, si scorgono chiaramente accenti politici, che chiariscono come il consapevole e potente "*Je sui roi*" dell'inizio in realtà non sia da intendere in senso autoritario e dispotico. Il tratto fondamentale dell'intero passaggio è un inquieto conservatorismo, un atteggiamento di conservazione e tutela dei *costumes* e degli *usages*, affinché nessuno abbia motivo di protestare: esempio di tale tratto è la vicenda della caccia al cervo in *Erec et Enide*. In questo tradizionalismo si muove la *leauté* di Artù, che così riduce il concetto di fedeltà del diritto feudale al mantenimento dell'ordine legale tradizionale, che dichiara inviolabile questo ordine legale e pone così consistenti limitazioni all'attività del re. È principio fondamentale del diritto feudale che l'autorità derivi dalla salvaguardia e dall'esercizio del diritto tradizionale, anche se esso può mettere in crisi la corte stessa. Quando il principe viola tale legge, il fondamento legale della sua autorità e si incrina. Artù può promettere anche *verité*, oltre che *foi*, *justise* e rispetto della *loi*, perché la legge tradizionale è considerata appunto strumento per trovare la verità. La legge suprema di Artù è governare nello spirito di suo padre e del suo *lignage*. La concezione feudale e cortese del re, di cui Chrétien si fa qui portavoce, segue il principio degli *ordines* di incoronazione carolingi, che esortano il principe a governare "*iuxta morem patrum*", essa pone anzi al centro tal principio, reagendo così alla spinta che proveniva dall'effettiva prassi politica del tempo. Ma "*regere iuxta morem patrum*" ha due significati: mantenere la legalità tradizionale e sottomettersi alla salvaguardia di un antico diritto, sottomissione questa che coinvolge in egual misura sia il sovrano che il suo popolo. In quest'epoca, come anche successivamente, la figura di Artù del romanzo cortese non riflette la trasformazione che in quel periodo subisce la monarchia nazionale, la quale passa dalla semplice supremazia alla sovranità. Se l'unico fondamento giuridico dell'autorità consiste nell'osservanza delle leggi, non nella sovranità in sé, e se le leggi consistono nel diritto consuetudinario feudale, allora la liberazione della monarchia nazionale dai

vincoli dello stato feudale può realizzarsi solo sotto il segno di una teoria del “*rex legibus solutus*”.

Il regno di Artù non è pensabile senza *largesce*, vale a dire senza una virtù che mancava proprio ai Capetingi del XII e XIII secolo e la cui assenza alla corte reale fornisce ancora a Ratebeuf l'occasione per amari rimproveri contro Luigi il Santo. L'importanza di questo motivo nella letteratura non può essere spiegato riferendosi solo al bisogno di sopravvivenza dei trovatori e dei poeti, ma anche a partire dal carattere della feudalità e del suo sviluppo. Già in *Erec et Enide* viene presentata la prima importante manifestazione della generosità di Artù. In occasione dell'incoronazione di Erec, Artù dà una festa sontuosa. La *largesce* del re viene ampiamente descritta e poi confrontata con quella dei modelli più famosi, quali Cesare e Alessandro. Il *Cligés* ribadisce ciò che l'*Erec* aveva descritto con ricchezza di immagini; *largesce* è indicata esplicitamente come la virtù suprema che comunica il suo splendore a tutte le altre virtù. La mancanza di liberalità fa biasimare anche i migliori, mentre il possesso di tale virtù fa lodare anche i peggiori. Non solo domina su tutte le qualità che assicurano l'esistenza della moralità feudale, ma appare la virtù fondamentale che moltiplica in maniera portentosa tutti i pregi del nuovo ideale cavalleresco, moralmente affinato, della *prodomie*¹²². Le esigenze della realtà feudale, progressivamente moralizzate, hanno acquistato una generale validità morale, che permette già a Chrétien de Troyes nel *Perceval* di identificare le più alte virtù cavalleresche con la *caritas* cristiana, esaltata nel suo tempo, e di porre il fior fiore della cavalleria a lui contemporanea incarnato, nella figura di Filippo di Fiandra, al di sopra di Alessandro, personaggio storico e mitico che fino a quel momento rappresentava il massimo ideale di *largesce*, ma al quale mancava ancora la consacrazione cristiana¹²³.

Essendo il primo di un'*élite* di cavalieri, Artù deve essere lo splendido rappresentante dell'umanità esemplare rappresentata dalla sua cerchia. Ma proprio questa peculiarità di essere primo, in quanto re, lo costringe al tempo stesso ad essere un debole, esposto agli oltraggi di nemici che compaiono improvvisamente, se la sua scelta schiera di cavalieri esemplari

¹²²*Cligés*, ed. cit. a cura di W. Foerster, vv. 192-217.

¹²³*Le Cont du Graal*, ed. cit. a cura di A. Hilka, vv. 57-60.

non garantisce il potere e l'onore della sua corte in una continua lotta. Ciò significa che il compito decisivo di questo re, ciò che lo rende propriamente sovrano, consiste nella capacità, da dimostrare giorno per giorno, di legare i migliori cavalieri alla sua corte, salvaguardando saggiamente i diritti tradizionali del singolo e osservando scrupolosamente il suo dovere di mantenerli, in modo da creare così un centro in cui i rappresentanti più dotati del ceto superiore possano realizzare un'umanità perfetta in un'atmosfera privilegiata. L'obbiettivo di questa esemplarità implica la quasi integrale moralizzazione di tutte le forme di relazione politica ed economica, inclusa la principale espressione di *largesce*, ossia il dono. Ciò è tanto più facile in quanto il potere arturiano, che per natura, è fuori dal mondo e non conosce difficoltà di sostentamento, concentra le sue manifestazioni a corte, trasferendole completamente in campo morale. Ancora una volta la finzione poetica corrisponde perfettamente ad una dura realtà, in quanto per la maggior parte della nobiltà è ormai impossibile ottenere feudi e del resto l'alta nobiltà non tollera né desidera concederli, pur essendo costretta a legare a sé la nobiltà più modesta. Così la *largesce* generalizzata come virtù più importante e più completa, collegata alla realtà in quanto distribuzione di ricchi doni durante le feste e in occasioni particolari, ha acquistato ormai un carattere del tutto simbolico ed è una dimostrazione e una possibilità di onore.

Bibliografia

Letteratura primaria

Erec et Enide, édition éditée par M. Roques, CFMA, Paris H. Champion 1952

Cligès, édition éditée par W. Foerster, Max Niemeyer, Halle 1921

Le Chevalier de la Charrete, édition éditée par M. Roques, CFMA, Paris H. Champion 1958

Le Chevalier au Lion, édition éditée par M. Roques, CFMA, Paris H. Champion 1960

Le Cont du Graal, édition éditée par A. Hilka, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1966

C. de Troyes *Romanzi* a cura di C. Pellegrini, Sansoni, Firenze 1991

Letteratura secondaria

E. Faral, *La légende arthurienne*, Champion, Paris 1929

K. F. Werner, *Historia et le rois* da D. Iogna-Prat - J. C. Picard Religion *Culture autour de l'an mil*, Picard, Paris 1990

B. Guéné, *Historia et culture historique dans l'Occident médiéval*, Aubier Montaigne, Paris 1980

R. Louis, *Une coutume d'origine protohistorique* in *Revue archéologique de l'Est e du Centre-Est*, 5 (1954), pp.186-193

C. J. Guyonvarc'h, *Du déluge à saint Patrick. L'histoire mythique les cinq prises de l'Irlande*, La Gacilly, Marabout 1989

C. Kerboul-Vilhon, *Décadence de la Bretagne*, Editions du Pontig, Sautron 1996

Beda il Venerabile, *Histoire ecclésiastique du peuple anglais*, Delaveau, Gallimard, Paris 1995

J. H. Burton, *The history of Scotland*, Methuen, London 1873

Guglielmo di Malmesbury, *De gestis regum Anglorum* a cura di W. Stubb, London 1887

P. Gallais *Bléheri*, *La cour de Poitiers et la diffusion de récits arthuriens sur le continent*, Didier, Paris 1967

- J. Frappier, *La matière de Bretagne*, Winter, Heidelberg 1978
- Les quatre branches du Mabinogi et autres contes gallois* tradotto da P. Y. Lambert, Gallimard, Paris 1993
- M. Dumontier, *L'empire des Plantagenètes. Aliénor d'Aquitaine et son temps*, Copernic, Paris 1980
- P. Zumthor, *La lettre et la voix. De la littérature médiévale*, Seuil, Paris 1987
- A. J. Gourevitch, *La culture populaire au Moyen Age. Simples et docti*, Aubier, Paris 1996
- J. Le Goff, *Culture cléricale et traditions folkloriques dans la civilisation mérovingienne*, in *Pour un autre Moyen Age*, Gallimard, Paris 1977
- J. Marx, *Wase et la matière de Bretagne* in *Mèlanges Frappier*, Droz, Genève 1970
- E. Faral, *Les jongleurs en France au Moyen Age*, Champion, Paris 1910
- Ph. Walter, *Chrétien de Troyes*, PUF, Paris 1997
- E. Köhler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik*, Max Niemeyer, Tübingen 1956
- J. A. Barbey, *Entre roi. Le roi et son gouvernement en France de Clovis à Louis VI*, Fayard, Paris 1992
- A. Fassò, *Il sogno del Cavaliere. Chrétien de Troyes e la regalità*, Carocci, Roma 2003
- J. Le Goff, *Il re nell'occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008
- C. Alvar, *Dizionario del ciclo di re Artù*, Rizzoli, Milano 1991
- E. Köhler, *Forma e struttura del romanzo arturiano* in M. L. Meneghetti, *Il romanzo*, Il Mulino, Bologna 1988
- F. Suard, *Dizionario Enciclopedico del Medioevo* Città Nuova, Roma 1998
- J. Frappier, *Il motivo del "don contraignant"* in M. L. Meneghetti, *Il romanzo*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 359-361
- W. Kellermann, *Aufbaustil und Weltbild Chrestiens von Troyes in Percevalroman*, Max Niemeyer, Halle 1966
- A. Hilka, *L'image du monde*, Max Niemeyer Verlag, Halle 1928
- M. Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris 1980

A. Hilka, *Der Percevalroman*, Max Niemeyer, Tübingen 1966

E. Köhler, *L'avventura cavalleresca*, Mulino, Bologna 1985

R. Bezzola, *De Roland à Raoul de Cambrai*, in *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à M. Ernest Hoepffner*, Belles Lettres, Paris 1949